

LXXIV.

TORNATA DEL 7 LUGLIO 1887

Presidenza del Presidente DURANDO.

Sommario. — *Votazione segreta dei seguenti progetti di legge ieri approvati: 1. Modificazioni alla tariffa doganale ed altri provvedimenti finanziari; 2. Assegnazione dei beni della soppressa casa religiosa dei Benedettini Cassinesi di San Pietro in Perugia ad un Istituto d'istruzione agraria da erigersi in ente morale autonomo; 3. Nuove spese straordinarie militari per provviste di vestiario; 4. Passaggio del servizio semaforico dal Ministero dei lavori pubblici a quello della marina; 5. Modificazioni alla legge 2 luglio 1885, n. 3223, che autorizza nuove spese straordinarie militari; 6. Maggiori spese sugli esercizi finanziari 1884-85, 1885-86 di tutti i Ministeri — Presentazione di due progetti di legge, l'uno per autorizzazione della spesa di lire 500,000 ripartita per parti eguali in due anni per lavori complementari pel Ministero della guerra in via Venti Settembre: l'altro riguardante il concorso speciale per posti di sottotenente nell'arma di artiglieria e del genio — Discussione del disegno di legge per autorizzazione di un credito di 20 milioni di spese militari in Africa/— Discorso del senatore Di Robilant — Presentazione dei seguenti progetti di legge: 1. Abolizione della Cassa militare e passaggio al bilancio dello Stato degli oneri che ne dipendono; 2. Sovvenzione di 3 milioni 490,000 lire alla Cassa militare per l'esercizio 1886-87; 3. Sistemazione dei principali fiumi del Veneto dopo il disastro cagionato dalle inondazioni del 1882; 4. Approvazione di maggiori spese straordinarie per nuovi lavori per strade nazionali e provinciali; 5. Provvedimenti riguardanti la protezione delle strade ferrate del regno; 6. Maggiori spese per costruzione di strade ferrate; 7. Riordinamento dell'Asse ecclesiastico nella provincia di Roma — Seguito della discussione sul credito per la spedizione africana, discorsi dei senatori Corte, Caracciolo di Bella, Massarani, Errante, del ministro della guerra e del senatore Pierantoni — Dichiarazioni del ministro dell'interno — Risultato della votazione segreta dei sei progetti di legge surriferiti.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 20.

È presente il ministro della guerra; più tardi intervengono i ministri dell'interno, delle finanze, di grazia e giustizia e dei culti, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici e dell'agricoltura, industria e commercio.

Il senatore, segretario, GUERRIERI-GONZAGA dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale viene approvato.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Modificazioni alla tariffa doganale ed altri provvedimenti finanziari;

Assegnazione dei beni della soppressa Casa religiosa dei Benedettini cassinesi di S. Pietro in Perugia ad un istituto d'istruzione agraria da erigersi in ente morale autonomo;

Nuove spese straordinarie militari per provviste di vestiario;

Passaggio del servizio semaforico dal Ministero dei lavori pubblici a quello della marina;

Modificazioni alla legge 2 luglio 1885, n. 3223, che autozizza nuove spese straordinarie militari;

Maggiori spese sugli esercizi finanziari 1884-85, 1885-86 di tutti i Ministeri.

Avverto di nuovo il Senato, come ho avuto l'onore di fare ieri, che pel progetto di legge « Maggiori spese sugli esercizi 1884-85 e 1885-86 di tutti i Ministeri » si fa una votazione sola.

(Il senatore, segretario, Malusardi fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Presentazione di due progetti di legge.

BERTOLÈ-VIALE, *ministro della guerra*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BERTOLÈ-VIALE, *ministro della guerra*. Ho l'onore di presentare al Senato due progetti di legge già votati dall'altro ramo del Parlamento: l'uno riguarda l'« Autorizzazione di spesa di lire 500 mila, ripartita per parti uguali in 2 anni per lavori complementari del Ministero della guerra in via Venti Settembre ».

Il secondo concerne il « Concorso speciale ai posti di sottotenenti nelle armi di artiglieria e genio ».

Prego il Senato di volerli dichiarare entrambi d'urgenza, perchè per quanto riguarda il secondo di detti progetti di legge nel mese di settembre si aprono i corsi della scuola di applicazione; per cui sarebbe necessario che il Senato lo votasse.

Il primo di detti progetti ha per iscopo di far risparmiare al Governo una spesa considerevole che si sostiene oggi per locazioni, le quali stanno per scadere, in gran parte, alla fine di quest'anno; di guisa che non approvandosi questo progetto di legge, bisognerebbe rinnovare per non meno di 3 anni le dette locazioni.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro della guerra della presentazione di questi due progetti di legge, pei quali chiede l'urgenza.

Se non vi sono opposizioni, l'urgenza s'intende accordata.

Questi due progetti seguiranno la via consueta degli Uffici.

Discussione del progetto N. 152.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del seguente progetto di legge: « Autorizzazione di un credito di 20,000,000 di lire per spese militari in Africa ».

Si dà lettura del progetto di legge:

(V. *infra*).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Primo iscritto è l'onor. senatore Di Robilant, al quale do facoltà di parlare.

Senatore DI ROBILANT. Onorevoli colleghi, era mio intendimento di non prendere la parola in questa discussione, non vedendo *a priori* alcuna necessità di ciò fare.

Se non che mutai proposito, sembrandomi doveroso riguardo verso questo primo Corpo dello Stato, cui mi onoro altamente di appartenere, di rendergli conto dei criteri ai quali s'informò la mia azione quando sedetti nei Consigli della Corona, relativamente alla impresa africana, in cui ci siamo impigliati.

Talune delle cose che sarò per dirvi varranno forse ad illuminarvi intorno ad una situazione assai poco conosciuta ancora, ed a guidarvi quindi nel voto che sarete per dare alla presente legge, non che a quelle altre che potrebbero esserne la conseguenza.

Anzitutto consentitemi, o signori, che vi dica con la maggiore schiettezza tutto il mio pensiero sulla nostra avventura africana, ciò essendo indispensabile a chiarire quel che dovrò esporvi in seguito.

Fin dal primo momento, non vi nascondo, ed anzi molti fra voi, onorevoli colleghi, il sanno, io fui personalmente contrario, contrariissimo anche all'occupazione di Assab.

Non entrerò qui in discussione sulla questione coloniale, e ciò per molte ragioni. Parecchi fra voi potrebbero fare questo assai meglio di me: il tempo incalza, intendo di essere breve; e poi consentitemi anche che dica che in fine dei conti la questione coloniale ha poco da fare con la questione che ci occupa oggi.

Ritornando ad Assab, io fui dunque fino dal primo momento contrario a che noi la occupassimo, perchè prevedeva di quali conseguenze quella occupazione era gravida.

Non celai poi il mio pensiero riguardo alla occupazione di Massaua, in quei modi che mi erano consentiti dalla posizione che allora io occupava e che non mi dava veste per interloquire molto efficacemente.

Tosto però che potei chiaramente, nettamente esprimere il mio pensiero in un modo anche ufficiale, il feci, e ciò fu sul finire della primavera del 1885.

Dichiarai a quell'epoca, e per iscritto, che fra le principalissime ragioni che mi persuadevano di non accettare il portafoglio degli affari esteri, eravi quella dell'occupazione di Massaua, occupazione avvenuta senza criteri ben determinati e senza precisi obbiettivi, la quale ci metteva in una posizione tale che l'Europa, che ci guardava, si chiedeva come faremmo ad uscirne.

Ciò malgrado, alcuni mesi più tardi fui costretto ad accettare quel portafoglio.

Entrato al Ministero, presieduto dal venerando uomo che già era capo del Gabinetto precedente, come lo è dell'attuale, dovetti fare astrazione dai miei particolari sentimenti, e per quella solidarietà ministeriale, che è base fondamentale di ogni Governo, accettai la responsabilità dei fatti compiuti. Ciò del resto deve fare ogni uomo politico quando va al Governo del suo paese.

Da quel momento rivolsi anzitutto la mia attenzione a semplificare la nostra posizione in Africa, eliminando la bandiera e l'amministrazione egiziana e limitando per quanto era possibile l'estensione della nostra occupazione militare.

Qui, o signori, tengo a dirvi che se per avventura il Parlamento bramasse constatare l'esattezza di una qualunque delle mie affermazioni o di tutte, non avrebbe che a richiedere al Governo la presentazione dei documenti d'ogni natura che si riferiscono all'Africa.

Attenta conoscenza ebbi a prendere anche di quelli che si riferiscono al periodo che precedette il mio ingresso nel Ministero; e non esito a dire che al giorno d'oggi tutti quei documenti possono essere pubblicati senza inconvenienti. Beninteso che tale pubblicazione,

se si fa, deve essere completa, poichè altrimenti sarebbe meglio astenersene.

Ho accennato quali fossero i criteri direttivi riguardo all'Africa dai quali io partiva al momento di entrare nel Gabinetto; mi sia ora concesso di scendere a qualche particolare.

Voi ben sapete come fu raggiunto il mio primo obbiettivo, cioè l'eliminazione della bandiera e dell'amministrazione egiziana.

Dopo ciò, il primo fatto intorno al quale dovetti prendere una decisione fu quello dell'ambasciata solenne da mandarsi al Negus in conseguenza delle promesse fatte dai miei predecessori.

Devo confessare che quell'ambasciata, anche per una questione di forma, non mi sorrideva punto.

La cosa però era stata così solennemente annunciata, promessa e già preparata, che non seppi dapprima indietreggiare.

Ciò però che feci subito fu di sollevare da quell'incarico il generale Genè; a prescindere da altre considerazioni, ravvisai imprudente di lasciare scoperto per alcuni mesi il posto di comandante superiore in Africa in un momento nel quale si portava una trasformazione radicale a quella nostra occupazione, e concentrando nelle nostre mani i poteri civili e militari si eliminava ogni ingerenza egiziana dai territori da noi occupati.

Scelsi quindi per quella missione il generale Pozzolini, che infatti poco dopo partiva per l'Africa munito di istruzioni che erano sostanzialmente quelle già tracciate dai miei predecessori.

Tutto ciò avveniva, come dissi, nei primissimi tempi del mio insediamento al Ministero.

Evidentemente io pure mi era formato il criterio che condizione indispensabile perchè l'occupazione di Massaua non ci lanciasse in pericolose avventure e ci fosse di minor danno, si era lo stabilimento di buone relazioni coll'Abissinia, il che pareva non dovesse essere difficile ad ottenersi stando a ciò che asserivano i giudici che dovevano reputarsi i più competenti.

In quei giorni però si produssero vari fatti, di cui ora discorrerò, i quali distruggendo ogni illusione, provarono che relazioni amichevoli coll'Abissinia non riusciremmo a stabilire nè a mantenere.

Il generale Pozzolini già era giunto a Massaua e si disponeva a partire, allorchè credetti necessario telegrafargli di attendere un preciso ordine per mettersi in marcia. Ciò fu conseguenza dei fatti da me testè accennati e che ora esporrò.

Se ho dovuto serbare il silenzio sui fatti stessi, quando si produssero, fu perchè in quel momento e finchè vi poteva essere speranza di evitare o ritardare per lungo tempo un conflitto a mano armata, certe cose non era conveniente di dirle; oggi la cosa è cambiata. Anzi tutto, mentre il ras Alula faceva buona accoglienza all'egregio dott. Nerazzini, mandatogli innanzi per preparare la marcia della spedizione, non gli faceva grandi premure perchè la spedizione s'avanzasse.

Intanto egli proprio allora incominciò a fare le medesime lagnanze, che ripeté poi nel gennaio del 1887, contro l'occupazione di Saati, Makallè, Arafali e delle saline di Buri, ed in quello stesso tempo attaccava tribù che ci erano notoriamente amiche. Tutto ciò, converrete meco, accennava ad uno stato di ostilità men che latente.

A questi fatti, già così gravi, se ne aggiungeva un altro di ben maggiore importanza, come potrete giudicare voi stessi.

Il 16 febbraio perveniva, col più sicuro mezzo, copia di una lettera scritta circa quattro mesi prima dal Negus a Menelik re dello Scioa, lettera di cui vado a dare lettura. Anch'essa era scritta in amarico.

La data della lettera non la so.

La copia di quella lettera ci giungeva, come ho detto, il 16 febbraio ed era giunta nello Scioa il 18 novembre.

Deve quindi tenersi calcolo del tempo necessario per arrivare colà, poi del tempo di averla noi nelle mani.

Ecco la lettera:

« Per quello che riguarda gli affari cogli Italiani, il loro inganno e la loro malafede non cessano mai.

« Prima vennero da me per chiedere la via di Harrò, e volevano impossessarsi dell'Aussa, dicendomi che così avremmo potuto fare una buona strada per il commercio.

« Io non aderii nè a questo nè a molte altre

proposte che mi fecero, e li feci ripartire senza dare ascolto alle loro parole.

« Disgustati pel modo come li aveva licenziati, per vendetta hanno occupato Massaua e tutti i luoghi che avevano preso gli Egiziani.

« In Massaua hanno fatto dei grandi fossi per fortificarsi dalla parte del nostro paese.

« Hanno costruito una casa per gli infermi. Quelli che sono ammalati li fanno tornare nel loro paese, e fanno venire quelli che stanno bene.

« Alcuni viaggiatori erano venuti avanti perchè volevano studiare il mio paese e conoscerne i confini.

« Io però li ho fatti tornare indietro, e non li ho voluti nè vedere nè ascoltare le loro parole.

« Non è gente seria, sono degli intriganti, e questo deve essere tutto un lavoro che mi fanno gli Inglesi.

« Gli Italiani non sono venuti da queste parti perchè nel loro paese manchi il pascolo ed il grano, ma vengono qui per ambizione, per ingrandirsi, perchè sono troppi e non sono ricchi. (*Mormorio*).

« Coll'aiuto però di Dio ripartiranno umiliati e scontenti e con l'onore perduto avanti a tutto il mondo.

« Non è questa la gente che può farci temere. Noi dobbiamo restare uniti. Non puoi venire da me perchè il paese è sprovvisto di pascoli e granaglie; sarà meglio perciò che andiamo insieme nei paesi Galla dalla parte di Kaffa dove si trova tutto.

« Tu intanto devi chiudere la via del mare e non devi far passare nessuno sia dalla parte dell'Aussa che dalla parte del Cianciar.

« Quelli che si trovano nel tuo paese li farai partire, e così saranno scornati.

« Se noi due resteremo sempre uniti, non solo i fiacchi Italiani, ma anche i forti di altre nazioni, con l'aiuto di Dio, vinceremo.

« Come Adamo volle gustare il pomo proibito per l'orgoglio di diventare più grande di Dio, ed invece non trovò che il castigo e il disonore; così accadrà agli Italiani ».

Signori, ci saranno cose superflue in questa lettera; ma ho voluto leggerla tutta per conservarne il carattere.

Da questa lettera del Negus appare eviden-

temente tutto l'odio, tutto il disprezzo che intimamente nutriva per noi, e quanto poco potevamo contare sulla sua amicizia; mentre gli atti di riguardo che gli usavamo colle successive missioni che gli erano state inviate, egli li interpretava come effetto di fiacchezza e di miseria da parte nostra.

Venne così meno nell'animo mio ogni esitazione, e vi subentrò invece il convincimento che se il generale Pozzolini fosse entrato nell'Abissinia, non ne sarebbe più venuto fuori.

Or bene, o signori, un generale dell'esercito e deputato al Parlamento, con credenziali di ambasciatore di Sua Maestà, avrebbe dovuto essere da noi, senza dilazione di sorta, liberato o vendicato; e per ciò fare noi non avremmo avuto più quella libertà che ha ora il Governo di giudicare dei limiti nei quali deve restringere la sua azione militare. La nostra volontà sarebbe stata assolutamente pregiudicata.

Noi saremmo stati obbligati a spingerci vigorosamente fino nel cuore dell'Abissinia, checché ciò avesse potuto costarci, come in un caso analogo e assai meno grave di quello che ci si sarebbe presentato dovettero fare gl'Inglesi.

I pericoli che minacciavano l'Europa nella primavera del 1886 rendevano ancora più disennato il correre una simile alea.

Quindi, malgrado il parere contrario di tutti quelli che mi circondavano, malgrado le esitanze dei miei colleghi del Gabinetto, validamente sostenni e feci prevalere il partito del richiamo del generale Pozzolini.

E qui noterò essere stato ripetuto che se il capitano inglese Smith era andato, il generale Pozzolini anche lui poteva andare in Abissinia. Io feci rilevare al Parlamento la nessuna parità di condizione, e quindi non ci tornerò sopra; ma potrei citare, il che non fo, l'opinione documentata dello stesso capitano Smith che essendo in Abissinia ed avendo visto e ras Alula, e gli altri ras, ed il Negus, aveva avuto campo di constatare l'odio d'essi per noi, e si era persuaso che l'invio della nostra missione sarebbe stato un grave errore.

Da quel momento, o signori, io non ebbi più dubbi sulla nostra amicizia coll'Abissinia, e quindi tutte le istruzioni che furono mandate al comandante superiore delle nostre truppe in Africa, suonavano atteggiamento forte e dignitoso, ma oculato.

Qui è dovere di giustizia dichiarare che in quella fase, cioè per quasi un anno, il generale Genè ha saputo eseguire con intelligenza e fermezza quella parte delle sue istruzioni.

Così procedendo, nulla accadde di notevole fino alla metà del gennaio 1887.

A quell'epoca la spedizione Salimbeni venne forse a fornire a ras Alula il destro che gli era andato fallito col richiamo della missione Pozzolini.

Avendo quegli ostaggi nelle mani, egli in modo minaccioso avanzò nuovamente la pretesa che gli irregolari, che si trovavano a Saati fino dal tempo dell'occupazione egiziana, fossero ritirati.

Ciò che nacque di poi non istarò a ridirlo, è già abbastanza conosciuto, ed il decoro del paese nulla guadagnerebbe a tornarvi tante volte sopra. I nostri soldati sono morti valorosamente a Dogali. L'esercito italiano non aveva bisogno di quella prova per far conoscere al mondo il suo valore, contro qualunque possa essere l'oste nemica, bianca, o nera; ad ogni modo, se qualcuno non era ben persuaso, portandosi col pensiero a Dogali, non potrà a meno di inchinarsi riverente dinnanzi a quelle ossa sacre!

Il Governo ci viene ora a domandare colla legge che sta dinanzi a noi un credito di 20 milioni per le nostre truppe in Africa.

Evidentemente, nelle presenti circostanze, non può essere questione di ritirare le truppe da Massaua. Un'idea di quella natura rivolterebbe la coscienza pubblica ove la si volesse mettere innanzi. Ma intanto in uno stato di ostilità coll'Abissinia ci siamo da che occupiamo Massaua, e ci resteremo, poichè se l'Abissinia non agogna, come pur da molti si ritiene, al possesso diretto di Massaua, terrebbe però fortemente a che quella città ed i luoghi circostanti avessero a cadere in potere di tribù sotto la sua dipendenza, e che non ci fosse nessuna nazione civilizzata in quei paraggi.

Con quell'incomodo vicino, e senza neppur parlare dell'onore nazionale, che non può essere impegnato quando un popolo civile è in lotta con un popolo barbaro, nè di vendetta, poichè i soldati di Dogali vendettero abbastanza cara la loro vita, per non dichiarare saldata la partita di debito e credito, resta però che pace non avremo.

Al doppio obbiettivo che i nostri soldati siano a Massaua rispettati e temuti il Governo crede che i 20 milioni chiestici bastino.

Io, pur dubitando che questa somma sia sufficiente per lo scopo innanzi indicato, mi compiaccio della sua esiguità; poichè essa mostra che il Governo non ha obbiettivi più larghi, i quali, senza speranza di frutti corrispondenti, ci esporrebbero a gravi pericoli.

Onorevoli colleghi, se vi ha non poche ragioni di sperar che la pace non sarà turbata in Europa, ve ne ha non poche ed ottime per non professare al riguardo una fiducia illimitata. Questo è il mio parere.

Or bene, quando il cannone dovesse tuonare in Europa, è a desiderarsi che non ci troviamo impigliati in una guerra africana; acciocchè la prima prova che l'Italia dovesse dare, dopo il suo completo risorgimento, della sua potenza militare, possa ottenere quel successo pieno, decisivo, splendido, del quale essa ha bisogno per fondare stabilmente la sua grandezza.

Presentazione di progetti di legge.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato, di concerto col ministro della guerra, un progetto di legge per la « Abolizione della Cassa militare e passaggio al bilancio dello Stato degli oneri che ne conseguono ».

Ho parimente l'onore di presentare un altro progetto di legge per « Sovvenzioni di 3,460,000 lire alla Cassa militare per l'esercizio 1886-87 ».

Prego il Senato a volerne decretare l'urgenza ed accordarne il rinvio alla Commissione permanente di finanza.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro delle finanze della presentazione di questi due progetti di legge.

Se non ci sono osservazioni, s'intenderanno accordati, e l'urgenza e l'invio alla Commissione permanente di finanza.

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici*. Ho

l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge già approvati dalla Camera elettiva:

« Sistemazione dei principali fiumi veneti dopo i disastri cagionati dalle piene del 1882;

« Approvazione di maggiori spese straordinarie per nuovi lavori di strade nazionali e provinciali;

« Provvedimenti riguardanti la costruzione di strade ferrate del regno;

« Maggiori spese per strade ferrate ».

Per tutti questi progetti prego il Senato di voler accordare l'urgenza; pei tre ultimi poi domando anche che siano inviati alla Commissione permanente di finanza.

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi progetti di legge.

Se non vi sono osservazioni, s'intenderà accordata per tutti l'urgenza e pei tre ultimi l'invio alla Commissione permanente di finanza.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ora la parola spetta all'onorevole senatore Corte.

Senatore CORTE. Signori senatori: è mia opinione che l'ufficio del Senato sia un ufficio conservatore nel senso alto e largo della parola, e che questo ufficio conservatore il Senato lo debba esplicitare, considerando le questioni che sono sottoposte al suo giudizio, dal punto di vista obbiettivo, senza lasciarsi mai trascinare da considerazioni di ordine subbiettivo, di fiducia o di sfiducia negli uomini che tengono il governo dello Stato.

Io cercherò di esaminare brevemente questo progetto di legge, ma di esaminarlo sotto il punto di vista assolutamente obbiettivo, togliendo innanzi tutto quei prismi menzogneri che si palesano o sotto forma di voli pindarici dei giornali, di elucubrazioni arcadiche delle società africane, di giuste e spiegabili impazienze di viaggiatori, o di quella sovrabbondanza (mi sia lecito di dirlo) di rettoricume greco e romano, col quale noi troppo cerchiamo di dissimulare la nostra ignoranza della storia dei popoli moderni.

Voglio rimuovere questi prismi e guardare la

questione dal punto di vista obbiettivo esclusivamente.

Quali sono i fatti, i quali hanno prodotto la presentazione di questo progetto di legge?

Credo che mi sono male espresso; io non dovrei dire i fatti: ma, quali sono le parole, le quali hanno prodotto la presentazione di questo disegno di legge?

Nella seduta nella quale l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, che son dolente di non vedere presente a questa seduta per ragioni di salute, annunciava la formazione del Gabinetto, con frase che non si saprebbe abbastanza deplorare e censurare, ha parlato della necessità di ristabilire l'onore delle armi italiane... Parole più offensive per le armi italiane di quelle, non era possibile pronunciare.

E non quelle sole parole, io lo dico con grande dolore, ho sentito pronunciare. L'onorevole mio amico il generale Bertolè-Viale ha parlato di vendetta a freddo e quasi a scadenza fissa; egli, forse, dimenticava, in quel momento, che la vendetta non è virtù nè di uomo nè di popolo civile, e che, d'altronde, va riserbata per gli agguati ed i tradimenti; e, fortunatamente, Dogali non fu nè un agguato nè un tradimento, perchè se lo fosse stato avrebbe diminuito di nove decimi la gloria che vi hanno acquistato i nostri soldati.

Ho sentito anche allora l'onorevole mio amico il ministro dell'interno parlare di civiltà da bandire a colpi di cannone. Ed io me ne sono doluto, e profondamente doluto, pensando che Francesco Crispi, l'onore e l'orgoglio della spedizione dei Mille, l'uomo in cui la sua Sicilia sentiva come il legittimo discendente di Giovanni da Procida, voleva a colpi di cannone bandire la civiltà contro un popolo che in fondo esercita un diritto, che per noi stessi abbiamo sempre reclamato, e che sempre reclameremo, quello di poter difendere a costo della nostra vita le nostre terre e la nostra indipendenza. Sono tutte quelle parole che hanno prodotto la presentazione di questo progetto di legge.

Ma io mi domando se per ristabilire l'onore delle armi italiane, se per vendicare freddamente un fatto d'armi, se per bandire la civiltà a colpi di cannone possano bastare 20 milioni.

Se voi ne avete chiesti 400, lo avrei capito, ma così non l'intendo.

Quando le guerre non sono giuste, non hanno che un modo, che io non sempre approvo, di legittimarsi, ed è quello, o signori, di essere fortunate.

Il ratto delle Sabine fu legittimato da nozze feconde. Nessuno, per certo, oserebbe cercare di legittimare la libidine degli impotenti.

Ma entriamo in argomento. E prima di tutto sgombriamo il terreno dal fatto di Dogali, sul quale sempre si ritorna.

Il fatto di Dogali è un fatto militarmente gloriosissimo per le armi italiane. Non è un'ecatombe, non è un sacrificio, è qualcosa di più; è un combattimento gloriosissimo.

Il tenente colonnello De Cristoforis aveva ordine di andare a Saati. Egli non si ricusò; andò a Saati non guardando le difficoltà che poteva trovare sul suo cammino, non curando, da soldato valoroso, i pericoli che egli poteva incontrare. Egli ha agito come doveva agire un soldato; sia gloria ed onore a lui! Quanto ai soldati che erano con lui, essi non potevano far meglio, nè dovevano, da soldati, far meno di quello che hanno fatto.

Gli eccidi delle guerre contro popoli selvaggi sono fatti che succedono continuamente, ed io non so perchè noi, con quel rettoricum a cui ho già fatto allusione, ci siamo andati arrovellando il cervello cogli esempi delle Termopoli, quasi che i popoli moderni non fossero valorosi quanto i popoli antichi.

I fatti di quella natura sono molti: vi basti leggere la storia degli Spagnuoli nell'America ed a Tunisi; la storia dei Portoghesi sulle coste del Malabar; la storia dei Francesi in Algeria, e ancora di recente nella guerra del Cayar in Senegal; la storia delle guerre dei coloni di America, e dei federali americani contro le pelli-rosse, dove ogni distaccamento che non riusciva a vincere era distrutto per intero.

Nella storia militare degli Inglesi, di questi fatti se ne possono ricordare molti. Io vi ricorderò solo la ritirata dell'Afganistan, ove, di 6,600 partiti da Ghagni, un solo arrivò vivo a Jollalabad.

E vi ricorderò che un solo reggimento inglese, il 24° di linea, in trent'anni è stato distrutto due volte; nel 1849, all'attacco delle batterie dei Khalsa a Chillianwallah, perdette 542 uomini su 620 presenti: nel 1879, in un tempo vicino a noi, a Rorke Drift in Zululand,

quello stesso reggimento; che aveva 23 ufficiali e 700 uomini presenti sotto le armi, fu distrutto interamente; rimasero morti tutti i 723; non se ne salvò neppure uno per raccontare come fosse avvenuto il combattimento.

Il fatto di Dogali è un fatto militare gloriosissimo; però l'esercito italiano non aveva bisogno che il fatto di Dogali crescesse gloria alla sua riputazione; ma se anche quel fatto, come fortunatamente non fu, fosse stato meno onorevole per le armi italiane, l'onore delle armi italiane è tanto altolocato che non si sarebbe neanche dovuto mai per alcuna ragione dire che l'onore delle armi italiane si dovesse ristabilire.

Che cosa siamo andati a fare a Massaua e perchè vi rimaniamo?

Ho già detto che mi rincresce che l'onorevole presidente del Consiglio non sia qui presente; egli che è il vero colpevole, probabilmente mi potrebbe rispondere.

Io devo giudicare da quello che ho letto nei discorsi parlamentari e da quello che ho sentito dire dai medesimi: A Massaua siamo andati perchè si voleva creare un centro commerciale. Ora non era necessario dirlo, perchè si capiva facilmente che a Massaua era impossibile fondare una colonia agricola.

Nei climi tropicali non si fondano colonie agricole e non era neppure possibile fondarvi ciò che si chiama una colonia di piantagioni; in primo luogo perchè a noi fanno difetto i capitali necessari per simili operazioni e probabilmente difetta pure lo spirito d'iniziativa fra i privati; e poi perchè le razze di quei paesi dell'Africa non si prestano al lavoro servile, che è la condizione prima ed indispensabile per quelle colonie. Per fondarle sarebbe stato necessario di avere il coraggio di rimettere la tratta dei negri.

Per cui rimaneva sola ed unica soluzione la occupazione commerciale mal dissimulata dalla frase di occupazione militare.

L'occupazione militare di un mare, di cui non si è padroni nè dell'ingresso nè dell'egresso, è una occupazione senza valore. È inutile illuderci: l'occupare Massaua, se siamo amici dell'Inghilterra, non ci serve a niente; e se siamo nemici di questa, non possiamo tenere quel possesso; per conseguenza posizione militare non lo è.

Può essere una posizione commerciale, ma ad una condizione: bisogna essere amici dell'Abissinia, inquantochè i soli commerci che possono venire ad affluire a Massaua sono il commercio dell'Abissinia, od i commerci che per la via di Kassala e di Keren possono venire da una parte del Sudan, ma che non possono traghettare, quando si abbia ostile l'Abissinia, sul fianco destro di chi viene da quei paesi.

Per cui condizione indispensabile è l'aver l'Abissinia amica. E di questa opinione, per quanto risulta dai discorsi parlamentari, erano i ministri. L'onor. Mancini ripetutamente, e il 17 marzo e il 6 maggio 1885, diceva che voleva il re d'Abissinia per amico e che bisognava che egli potesse considerare Massaua quasi come un porto suo.

E l'onor. generale Ricotti, allora ministro della guerra, anche lui, interpellato, diceva che non si doveva per nessuna ragione andare a Keren, perchè andare a Keren voleva dire mettersi in guerra coll'Abissinia, e coll'Abissinia si doveva rimanere in pace.

Come si sia passati da questa voglia decisa di pace, di buona *entente* coll'Abissinia ad uno stato di tensione e di guerra, sarebbe difficile spiegarlo; se pur non si potrebbe cercare la spiegazione di questo fenomeno in un fatto abbastanza semplice.

Noi, che disgraziatamente abbiamo più velezza di fare politica così detta coloniale che non pratica del modo di farla, appena ci siamo provati nell'occupazione di Massaua dopo tolta la bandiera degli Egiziani, siamo caduti in un errore nel quale era naturale che noi cadessimo, e mi avrebbe stupito se non ci fossimo caduti.

Noi guardando sempre cogli occhi verso la Francia, biasimando tutto quello che fanno i Francesi, non sappiamo che imitarli. *Video meliora proboque, deteriora sequor.*

E subito abbiamo voluto concentrare nelle stesse mani l'autorità politica e l'autorità militare; lo che, permettetemi che io lo dica, è il più grosso sbaglio che si possa fare, quando si vuole fare delle espansioni coloniali.

L'autorità politica in queste imprese deve avere una grande indipendenza di molte cose, ed anche una grande indipendenza di coscienza, intendiamoci bene; indipendenza però che per

me non ha nessuna ragione e che non vorrei mai consentire agli ufficiali del mio paese. E questo concetto mio è tanto vero che fu praticato e si pratica tuttora dalle potenze che sanno fare della politica coloniale.

L'antica Compagnia delle Indie, che fu maestra a tutti nel fare della politica coloniale, aveva chiaramente stabilito questo, che quando un ufficiale potesse per caso essere incaricato di una missione politica, egli dovesse *ipso facto* rimettere il comando delle truppe, non dovendosi mai per nessuna ragione esercitare contemporaneamente il potere politico e il potere militare.

Ora io, senza fare induzioni contro a persone, credo poter venire a questa conclusione, che se il generale Genè, del quale ho sentito il generale Di Robilant parlare con molta lode, lode alla quale mi associo di gran cuore, conoscendo, amando e stimando moltissimo quel valente ufficiale generale, se, ripeto, avesse avuto i poteri politici, e non i poteri militari, molto probabilmente non avrebbe occupato Huà. Se invece il generale Genè avesse avuto i poteri militari e non i poteri politici, non sarebbe mai venuta in discussione la questione della consegna dei fucili. Moltissime esperienze di cose coloniali vi dimostrano che quelle due funzioni vanno separate; ed io, malgrado l'altissima stima (e non è una adulazione per parte mia, perchè non se ne può fare) che ho dell'onorevole Bertolè-Viale, nel quale, oltre le qualità del soldato, riconosco in alto grado le qualità di amministratore e di diplomatico, non ho veduto con piacere concentrare nelle mani del ministro della guerra le due qualità, in quanto che in un dato momento i sentimenti trascinano.

È naturale che uno si ricordi di essere soldato prima di ricordarsi di essere uomo politico; imperciocchè il cuore, si dica quello che si vuole, al primo momento, ha degli impeti che trascinano il cervello. Ed è per questo che io reputo che le due funzioni, la politica e la militare, dovrebbero essere tenute separate.

Ma mi si dirà che questo non entra colla legge in discussione!

Questi 20,000,000, come io vi dissi, sono pochissima cosa, non sono niente se si vuole fare una cosa seria; sono abbastanza da permettere d'imbarcarci in qualche cosa che, se non è seria

per ora, potrebbe avere dopo delle seriissime conseguenze.

Io amo parlar chiaro, alla buona: io credo che di tutti i partiti, il peggiore che si possa prendere sia quello di non prenderne nessuno, ed è appunto quello che mi pare si voglia prendere con questi 20 milioni.

I partiti da prendere sono due: o dire che noi stiamo a Massaua, occupiamo militarmente questo punto, perchè qui abbiamo piantato la nostra bandiera, e con poche migliaia d'uomini sappiamo di poterci stare contro tutte le opposizioni dell'Abissinia; oppure avere coraggio, affrontare la questione e dire: noi vogliamo far la guerra all'Abissinia e vogliamo incontrare tutte le responsabilità di questa guerra; e la guerra la dovrete fare non colle dimostrazioni, che in fondo non dicono nulla, ma coi danari, e dovrete dire: per fare la guerra alla Abissinia ci occorrono tanti milioni, e per averli o bisogna rimettere il macinato, o bisogna portare l'imposta di ricchezza mobile al 20 o 25 per cento se occorre, ed allorquando il paese, per mezzo dei suoi rappresentanti, vi voterà questi fondi, io vi dirò: Non divido la vostra opinione, ma avete i miei migliori auguri.

Questo, o signori, non è un concetto mio, è il concetto di un uomo innanzi al quale tutti i Parlamenti s'inchinano. Sul principio di questo secolo, Guglielmo Pitt, impegnato in una guerra mortale contro la Francia, dichiarò al Parlamento inglese che i danari non li voleva da imprestiti, ma dalle imposte. Il Parlamento approvò il concetto del grande ministro, e, cosa inaudita per l'Inghilterra, l'imposta sulla rendita raggiunse e fu mantenuta al tasso di due scellini per lira sterlina.

Io mi rendo perfettamente conto delle difficoltà che presenta una guerra contro l'Abissinia, e non posso far l'onore di credere a coloro che mi vengano a dire che per farla sien sufficienti 15 o 20 mila uomini.

Signori miei, l'Abissinia è un paese lontano da noi, vasto, difficile, con popolazione numerosa e sobria; l'Abissinia offre alla conquista difficoltà sei e sette volte maggiori di quelle che l'Algeria ha offerto alla Francia. La Francia dal 1836 al 1848 ha dovuto tenere 75 mila uomini in Algeria, e furono quei 75 mila uomini tenuti in Algeria che tennero Luigi Filippo nella impotenza nelle questioni europee.

Volete voi, o signori, per amore dell'Abissinia collocare l'Italia in identiche circostanze? Volete voi che quando l'Italia avrà radunato i suoi figli per combattere le sue guerre venire a dire che voi avete 75 mila uomini che combattono per le valli dell'Abissinia? Ma, mi direte, tale non è la nostra intenzione, chè noi vogliamo un'azione limitata.

Ora io vorrei che qualcuno mi spiegasse che cosa significa in guerra l'azione limitata.

Siete d'accordo con ras Alula? Allora capisco l'azione limitata. Volete che vi dica qual'è il mio pensiero a questo riguardo? L'azione limitata è come le dichiarazioni dell'amor platonico, le quali si smentiscono al primo incontro.

Voi domani farete un passo, rioccuperete Huà, gli Abissini vi lascieranno stare, e, permettetemi la frase volgare, vi lascieranno per un po' di tempo bollire nel vostro brodo.

Ma voi avete commesso degli altri errori, se sono vere le notizie che mi furono riportate; voi avete iniziato delle trattative colle popolazioni maomettane della costa, ed avete dimenticato che un vostro chiarissimo e valente ufficiale, il colonnello Osio, nella sua relazione sulla campagna d'Abissinia, vi dice, che la ragione per la quale il generale sir Robert Napier ha voluto evitare di passare per Massaua fu la paura che il solo passar per Massaua potesse lasciar sospettare agli Abissini che gli Inglesi avessero delle relazioni con quelle tribù maomettane, colle quali mi si assicura oggi si stanno facendo, se non patti di alleanza, certamente trattative di amicizia.

Essi, come vi dicevo, vi lascieranno bollire nel vostro brodo di Huà, ma un bel giorno sentirete che hanno fatto una razzia e tagliata la testa a qualche decina di quei musulmani, con i quali state facendo alleanza, ed allora voi sarete obbligati di andare avanti, e dovrete andare a Ghinda, eppoi sarete costretti di pigliare Ailet, poi andrete a Keren, ma non vi potrete rimanere se non sarete padroni di Senofet e Gadofelassi, e quando sarete lì, dovrete andare sino ad Adua, e la conclusione è, che se voi non sarete riusciti a conquistare tutto il paese, avrete fatto un buco nell'acqua.

La conquista dell'Abissinia può nascere dall'oggi al domani come una conseguenza naturale e la più logica di quell'azione limitata che

voi vi proponete, e che a me fa l'effetto di un individuo che battendosi in duello con un altro, dica: io non vi darò dei colpi di punta, e non pretenda che l'altro li escluda.

Noi abbiamo poco fa votato dei fondi i quali dovevano più o meno essere sufficienti per tenere stabilmente Massaua, e mi pare che vi siano battaglioni con artiglierie abbastanza numerose da mettere quelle posizioni al sicuro di qualunque attacco, anche di centinaia di migliaia di quella gente. Dunque perchè si vuole un'azione limitata? Volete andare avanti? Dove vi fermerete? Lo dovrò chiamare non a voi, ma a ras Alula?

Ma perchè ciò? Per la gloria? Ma, signori miei, sarà un'ingiustizia, ma, ve lo dico io, nessun esercito coloniale ha mai acquistato gloria. Se voi andate a Parigi a vedere nelle gallerie i quadri della presa della Smala di Abdel-Kader, della battaglia di Isly, dopo le guerre dell'Europa non vi paiono che ironie e sarcasmi.

Io credo che la campagna la più straordinaria, la più difficile, la più eroica che sia stata combattuta, non solo nei tempi moderni, ma anche nei tempi antichi, sia la campagna sostenuta dall'Inghilterra nel 1807, nell'epoca della insurrezione delle truppe indigene.

Fatti di valore e di eroismo incredibili; marcie al sole con 55 gradi di calore; assalti per scalata con perdite straordinarie. Quanti ufficiali in Europa si occupano di studiare la storia di quelle campagne? Forse il 2 per cento. Ho detto: sarà un'ingiustizia, ma è certo che mentre le campagne contro i popoli selvaggi sono dolorosissime, quando danno luogo ad insuccessi, le vittorie poi non sono considerate come trionfi.

Ora, come vi dicevo, i fondi per tenere Massaua li avete. Nuovi fondi significano l'ammettere come possibile che si facciano passi avanti, e questo, io non esito a dirlo, sarebbe la cosa più funesta che potrebbe accadere nella politica italiana.

Noi non abbiamo onore d'armi da ristabilire, non territorî da conquistare. Vogliamo combattere, e perchè? Le guerre coloniali si fanno per interesse, non si debbono fare per sentimento.

Cominciando il mio discorso, vi ho detto che credevo che la funzione del Senato dovesse

essere una funzione eminentemente conservatrice, che il Senato dovesse occuparsi dell'interesse del paese, indipendentemente dalla fiducia che il Senato possa o non possa avere negli uomini che reggono il Governo.

Ho letto la succinta, ma stupenda relazione dell'onor. senatore Mezzacapo; ed in quella relazione molte cose ho trovate scritte, ma più ne ho lette tra le righe.

Se io avessi la certezza assoluta che il Governo non cedesse a nessun impeto, a nessuna suggestione di quelle Società africane che hanno avuta una sì funesta influenza nello avviarsi per la via dissennata di Massaua, io non esiterei a votare 20 milioni, perchè sarei certo che non si spenderebbero e non andrebbero a completare gli 80 milioni di cui ci parlò l'altro ieri l'onor. ministro delle finanze.

Ma siccome io temo purtroppo che il contrario possa succedere, e siccome per me il solo mezzo sicuro, la sola arma mia, è il mio voto, e quella pallottola costituisce la mia artiglieria presente, passata e futura, la devo adoperare nel modo che credo più favorevole ai fini della mia causa; io desidero che il Governo non abbia i 20 milioni, o per meglio dire che non abbia i 20 milioni che fra alcuni mesi.

Certo, se si vuol fare una guerra all'Abissinia sarà una guerra tanto lunga che cominciarla alcuni mesi prima o dopo non avrà alcuna influenza su quei posteri nostri remoti che la dovranno veder finire e probabilmente pagare.

Quanto all'organizzazione del corpo di volontari, anche quella mi pare che si potrebbe rimandare benissimo in autunno.

Non credo, dicendo questo, di offendere alcuno; ma mi pare che tutti siano convinti che questa quistione non sia stata studiata prima, e disgraziatamente non è ancora troppo studiata nemmeno adesso.

Alcuni mesi di calma nell'estate permetteranno al Ministero di misurare e studiare meglio le cose e di vedere se proprio le difficoltà che si devono superare meritino i sacrifici che si dovranno fare e siano in proporzione coi vantaggi che si possono ricavare; ed io mi permetto di finire il mio mal connesso discorso presentando il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, ritenendo che la nostra azione nel Mar Rosso doveva e dovrebbe essere limitata a scopo commerciale; che i nostri soldati,

negli incidenti che seguirono l'occupazione di Massaua, hanno con la loro abnegazione e col loro valore tenuto altissimo l'onore delle armi; che per la sicurezza del possesso di Massaua sono sufficienti i fondi stanziati in bilancio, sospende ogni deliberazione sul progetto di legge in discussione e passa all'ordine del giorno ».

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Caracciolo di Bella.

Senatore CARACCILO DI BELLA. La mia posizione parlamentare in questo momento è molto disagiata.

Alcune settimane or sono, io indirizai al ministro degli affari esteri una domanda di interpellanza sulla condizione dei nostri presidî nell'alto Egitto di fronte ai negoziati che pendono fra l'Inghilterra e la Turchia, ma l'illustre e venerando presidente del Consiglio e ministro per gli affari esteri, impedito dalla sua infermità, non potè dichiarare se e quando avrebbe dato risposta alla mia domanda.

Ora, io sentivo il bisogno di alcune sue dichiarazioni per poter dare, con piena conoscenza di causa, il mio voto alla legge che oggi discutiamo e che riguarda i fondi da concedere per la nostra occupazione in Africa.

Svolgere adesso l'interrogazione che aveva in animo di muovere allora, non mi pare opportuno, nè conveniente.

Tuttavia ho bisogno di alcuni chiarimenti, come pure ho bisogno di fare alcune raccomandazioni affinchè il mio voto in favore della presente legge sia meno ripugnante alla mia coscienza e men duro di quanto per avventura possa sembrare che debba essere.

Qualcuno dei miei colleghi forse non ignora come io sia stato sempre contrario alla politica coloniale, così come essa fu iniziata dal nostro Governo.

Secondo me, la politica coloniale non si può fare utilmente se non si crea anteriormente una sfera d'interessi commerciali e coloniali che la determinino.

Con siffatto modo pratico, l'Inghilterra da molti secoli, e la Germania per mezzo della fondazione della Società per l'Africa, hanno creato la sfera commerciale degli interessi e poi hanno affermato la loro sovranità, la loro protezione nei punti in cui questa sfera d'interessi fu formata.

Noi invece seguimmo il sistema francese

della conquista, sistema che, per parte mia, ritengo erroneo.

Altre volte ho svolto le ragioni di questa mia opinione, ed ora non starò a ripeterle. Osserverò soltanto che l'occupazione di Massaua non fu presentata al Parlamento come un atto di politica coloniale, bensì come una occupazione avente uno scopo strategico, indirizzato a facilitare alcune operazioni militari che noi dovevamo compiere d'accordo con l'Inghilterra per liberare Kartum.

Nel 1885, i miei colleghi certamente lo ricorderanno, io mi opposi da questi banchi a cosiffatta occupazione, perchè ritenevo che la guerra nel Sudan fosse finita; che gli Inglesi ne avrebbero presto ritirato le loro truppe; che l'alleanza con l'Abissinia preconizzata dal Ministero di allora come mezzo di afforzare e rendere utili le nostre operazioni, non si sarebbe mai fatta, e che noi, non solo non avremmo potuto mai stringere lega con l'Abissinia, ma che, al contrario, ci saremmo trovati nella necessità di farle la guerra, dappoichè l'aspirazione costante, antica del regno abissino sia sempre stata di giungere al mare e di possedere un porto nell'Eritreo.

Ricordai le molte occasioni nella quali l'Abissinia aveva dimostrato questo suo prepotente desiderio e non mancai di notare che, segnatamente nel 1879, alcune trattative di composizione e di pace che il Gordon era stato incaricato di fare tra l'Egitto e l'Abissinia, fallirono precisamente perchè il re d'Abissinia richiese all'Egitto diversi porti sul Mar Rosso, tra gli altri quelli di Zeila e di Massaua.

Quindi, dicevo, l'alleanza con l'Abissinia non la farete; la nostra andata a Massaua sarà inutile, perchè la guerra col Sudan è finita, gli Inglesi se ne andranno, la nostra posizione rimarrà isolata, senza uscita, e lo scopo che vi prefiggete assolutamente vi sfuggirà.

Questo mio pronostico, il quale in fondo poi non risultava che dalla lettura attenta dei documenti ufficiali, si è avverato.

Oggi la posizione è del tutto mutata. La necessità evidente di un'espansione coloniale è nata nel giorno in cui siamo rimasti soli, senza uno scopo militare, sulle spiagge di Massaua.

Era naturale che allora il bisogno dell'espansione nascesse, poichè non vi ha colonia commerciale, non vi ha porto utile, senza qualche relazione, senza qualche rapporto industriale e

commerciale con le popolazioni che vivono nello interno del paese limitrofo.

Le nostra espansione a Massaua si poteva operare in due modi.

Il primo modo consisteva nell'estenderci lungo la costa dell'Eritreo, prolungando la zona della nostra occupazione e del nostro protettorato fino ai Gallas.

L'obbiettivo di un tal movimento esser doveva l'Harrar, paese fertile, di cui le strade biancheggiano ancora delle ossa dei nostri concittadini, non ha guari quivi trucidati.

Ma sopra una tale strada si incontrano molti ostacoli. Innanzi tutto, i Francesi a Zula e nella baia di Adulis; poi gli Inglesi a Zeila; finalmente, quasi sul confine dell'Harrar, il nostro amico più o meno fido, Menelik, re dello Scioa.

Quanto a Zula e alla baia d'Arafali, sono state dette molte cose. Si è favellato di una protesta della Francia contro l'occupazione di Zula, e di conferenze in cui molti dubbi sarebbero stati espressi, e di risposte più o meno soddisfacenti che a tai dubbi sarebbero state date. È stato pure detto che una convenzione era intervenuta tra la Francia e l'Inghilterra per il riconoscimento dei rispettivi possedimenti sulla costa del Mar Rosso. E un oratore dei più autorevoli nella Camera dei deputati ha financo dichiarato che si era concluso una convenzione con l'Inghilterra, per la quale sarebbesi posta sotto la protezione dell'Italia tutta la costa al nord di Massaua fino al Ras Casar, poco al di sotto del quale resta Teclai, punto importante di approdo, al quale convengono molte delle carovane dell'interno.

Esistono le difficoltà opposte dalla Francia, quanto a Zula?

Esiste una simigliante convenzione fra noi e l'Inghilterra?

Sarebbe di qualche importanza il saperlo, ed io sarei grato se qualcuno dei ministri mi volessero fornire, intorno a ciò, gli schiarimenti che domando.

Il secondo modo d'espansione che noi avremmo potuto adoperare per fecondare la nostra colonia di Massaua, era quello d'inoltrarci nell'interno del Sudan nella direzione di Kassala, capitale della provincia di Tak, regione abbondante di acque, fertile e, dopo Kartum, la più importante per commercio di tutto il Sudan.

Ma per giungere a Kassala, o signori, biso-

gna traversare il Sennaheit o paese dei Bogos, di cui la capitale è Keren.

I Bogos, che furono tolti all'Abissinia per qualche tempo e soggetti all'Egitto, furono poi restituiti al Negus dal trattato Hevett, concluso fra l'Inghilterra, l'Abissinia e l'Egitto.

La suddetta regione quindi è oggi assolutamente paese e provincia abissina, e non si potrebbero fare commerci con l'interno del Sudan, e non si potrebbe estendere da quella parte in nessun modo la nostra colonia quando, o non si facesse un'alleanza con l'Abissinia, o l'Abissinia con le nostre armi non fosse in qualche modo domata.

Vi sarebbe stato anche un terzo partito. Il partito dell'isolamento temporaneo, e dell'aspettativa.

Si sarebbe potuto dire: Qui a Massaua non diamo fastidio a nessuno, non soverchiamo nessuno; aspettiamo il beneficio del tempo.

L'onorevole generale Di Robilant, le cui parole testè avete udite, vi ha dimostrato che ciò non era possibile.

Anch'io, prima di udirlo, mi era fatto, sopra tal proposito, una qualche illusione.

Aveva creduto che forse si sarebbe potuto venire ad accordi col regno abissino, ripigliando un antico progetto egiziano, quello cioè di dare un privilegio all'Abissinia pel porto di Massaua e procedere di conserva, almeno per qualche tempo, senza venire alla ragione delle armi.

Ma, o signori, voi avete udito la lettera del Negus a Menelik. Ciò non era possibile, perchè l'animosità, l'avversione del sovrano abissino contro di noi si determinò fin dal primo momento che occupammo Massaua.

Fin d'allora il Negus ritenne che fra lui e noi non vi potesse essere conciliazione possibile, e prese il partito di volerci in qualunque modo osteggiare. Di guisa che ora ci troviamo legati e non possiamo tornare addietro, sopra il quale punto sono di diverso avviso dell'egregio senatore Corte.

Alcune cose si possono non domandare; ma una volta che sono domandate, credo (forse mi sbaglierò, ma il sentimento ha pure una gran parte in tutte le determinazioni dei popoli civili), credo, dico, che una volta che certe cose sono domandate da un Governo, esse non si possano respingere dalla rappresentanza di una grande nazione, e che si debbano accettare,

lasciando tuttavia al Governo che le ha domandate tutte le responsabilità della richiesta da lui fatta.

Non dissimulo che nel caso presente la responsabilità è gravissima, e vorrei con maggior potenza di parola poterla affermare. Sì, o signori, essa è gravissima.

Sono perfettamente d'accordo col mio onorevole collega il generale Corte, quantunque io non sia intelligente di cose militari, che le guerre non si possono limitare. Egli ha fatto la descrizione delle varie tappe che possiamo essere obbligati a percorrere una volta che sia iniziata una azione militare contro l'Abissinia. Ve le ha accennate quasi tutte; e non dipende certamente dalla nostra volontà se queste tappe saremo oppur no costretti a percorrerle; se saremo oppur no costretti a impegnare fazioni numerose e continue che assorbiranno danaro e sangue dei nostri concittadini.

Per parte mia, dunque, dichiaro che darò il voto favorevole alla legge, pur guardando la responsabilità dei ministri; se non che, per sollevarmi un poco dal sentimento affannoso che provo nel dare un voto favorevole, come già....

Senatore ERRANTE. Chiedo di parlare.

Senatore CARACCILO DI BELLA.... dissi in principio del mio discorso, domanderò qualche spiegazione al Governo.

Era mia intenzione di chiedere parecchie di siffatte spiegazioni, ma mi limiterò a poche.

Fino dal principio della nostra azione coloniale si incontrarono grandissime difficoltà per l'occupazione di Assab: l'Inghilterra dapprima vi si addimostrò sfavorevole. Ciò risulta dal Libro verde pubblicato nel giugno del 1885.

Fra l'Inghilterra e l'Italia corsero in seguito alcune trattative per stipulare una convenzione fra noi e l'Egitto, in forza della quale la questione di Assab fosse regolata, e la nostra sovranità su tale spiaggia, con qualche restrizione, fosse riconosciuta dall'Egitto medesimo.

L'insurrezione di Araby, la questione dell'istmo di Suez, divenuta europea, sollevarono tante agitazioni internazionali, che l'Inghilterra propose di rimandare a tempi più quieti, più normali, le trattative sulla baia d'Assab. Ora pare a me che tempi più quieti e normali siano giunti, e crederei che avremmo lasciato sfuggire un'occasione molto favorevole se non

avessimo approfittato dei negoziati anglo-turchi per ottenere dall'Inghilterra e dall'Egitto la definizione del nostro diritto in Assab, il quale, ad ogni patto, ci deve essere riconosciuto, perchè non possiamo più a lungo rimanere colà in una situazione precaria, come quella che risulta dal Libro verde cui ho accennato.

Veniamo a Massaua.

Massaua, come il Governo ben sa, è un possedimento turco, concesso all'Egitto come Zula e Suakim, col firmano del 1866, che ne investì Ismail vicerè d'Egitto. Anzi, credo che per la concessione di Massaua l'Egitto pagasse un tributo alla Sublime Porta.

Credo inoltre, e ritengo di essere bene informato, che il Governo turco abbia rifiutato di ricevere in iscritto la comunicazione del blocco di Massaua; ed i signori ministri, che ben conoscono le usanze diplomatiche, sanno che un tal modo di prendere atto delle comunicazioni equivale a non riceverne nessuna, poichè, nel diritto diplomatico, tutto ciò che non è scritto, tutto ciò che è fuggevolmente verbale non ha importanza alcuna.

È evidente adunque che la Turchia persiste nell'invocare il suo diritto di sovranità su Massaua, e, per conseguenza, nel contrastare il nostro.

Non ritengo che la Porta farà dei passi molto arditissimi, nè farà molti sacrifici per la rivendicazione di siffatto suo diritto.

Basta a convincermene quanto in proposito scrisse il Gordon, che, in un rendiconto finanziario di tutti i possedimenti dell'alto Egitto e dell'Etiopia, dimostrò, con l'evidenza delle cifre, i proventi essere molto inferiori alle spese che, per mantenere il possesso di quelle provincie, l'Egitto era obbligato di sostenere.

Il bilancio dell'alto Egitto, i frutti della conquista del Sudan appariscono da cifre ufficiali, e le ho qui innanzi a me in una relazione dell'*Egyptian-Office* inglese, tradotta dal nostro Stato-maggiore. Da questa relazione apparisce chiaramente che le possessioni del Sudan per l'Egitto furono sempre passive.

Non credo quindi che la Porta farà dei grandi sforzi per ricuperare dei possedimenti che non resero mai nulla. Per parte mia credo ancora che il Governo italiano farebbe meglio di quanto ha fatto la Porta capitalizzando i tributi; ma dichiaro innanzi tutto che qualunque negoziato

col Governo turco sopra una base consimile sarebbe sconveniente ed in nessun modo accettabile dal Governo italiano.

Detto ciò, aspetto con calma le risposte che a qualcuno dei ministri piacerà dare sopra questi miei quesiti; e concludo ripetendo quanto poco fa ho asserito: Voterò in favore della presente legge, ma voglio pur far mie alcune parole dette con molta saggezza e previdenza dall'onor. generale Di Robilant: pensiamo all'onore militare; ma pensiamoci seriamente, non solo per l'oggi, ma anche per l'avvenire. Non cerchiamo solo dei successi militari, che, come ha ben detto il nostro collega senatore Corte, sono effimeri e di una importanza secondaria. Altri e maggiori obbiettivi oltre quelli che concernono le cose d'Africa noi dobbiamo aver presenti. All'onorevole senatore Di Robilant francamente dichiaro che io non sono di coloro che si allietarono del suo allontanamento dal Ministero degli esteri. Non sono stato di questo numero perchè appunto mi preoccupo di ben altri interessi internazionali e militari che non siano quelli riguardanti le nostre colonie africane. Mi preoccupo degli interessi attuali dell'Europa centrale, degli interessi essenziali della nostra politica, e credo che la di lui presenza alla Consulta sarebbe stata una garanzia non indifferente per la loro efficace tutela. Noi abbiamo una convenzione con le potenze centrali, una convenzione intesa esclusivamente alla pace, ma che non può fare a meno di prevedere anche la eventualità d'una guerra, guerra ben più importante di quella da combattere contro il Negus. Concludo quindi col riaffermare in questo momento il concetto di tutta la responsabilità che assume il Governo, ripetendo ancora: Pensate all'onore delle armi, ma non solamente all'onore militare di Dogali; e pensate soprattutto se lo arrischiarsi in una lunga, ardua e difficile intrapresa non possa compromettere l'onore di queste armi il giorno in cui sarete obbligati a sostenerlo in Europa per la nostra indipendenza, per la nostra nazionalità e per la nostra influenza nel concerto delle grandi nazioni.

Presentazione di un progetto di legge.

ZANARDELLI, *ministro di grazia e giustizia.*
Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ZANARDELLI, *ministro di grazia e giustizia*.
Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già approvato dall'altra Camera:

« Ordinamento dell'Asse ecclesiastico in Roma ».

Prego il Senato a volerne accordare l'urgenza.

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro della presentazione di questo progetto di legge.

Se non vi sono osservazioni, l'urgenza s'intende accordata.

Seguito della discussione del progetto N. 152.

PRESIDENTE. Prima di procedere nella discussione, do lettura dell'ordine del giorno presentato dall'onor. senatore Corte:

« Il Senato, ritenendo che la nostra azione nel Mar Rosso doveva e dovrebbe essere limitata a scopo commerciale; che i nostri soldati, negli incidenti che seguirono l'occupazione di Massaua, hanno colla loro abnegazione e col loro valore tenuto altissimo l'onore delle armi; che per la sicurezza del possesso di Massaua sono sufficienti i fondi stanziati in bilancio, sospende ogni deliberazione sul progetto di legge in discussione e passa all'ordine del giorno ».

Domando al Senato se intende di appoggiare l'ordine del giorno testè letto.

(Non è appoggiato).

Non essendo appoggiato, do la parola all'onorevole senatore Massarani.

Senatore MASSARANI. Signori senatori! Voi udiste testè l'esperienza e la scienza militare e politica parlarvi per bocca di autorevolissimi oratori il suo più alto linguaggio. Tollerate dal più umile dei vostri colleghi poche e semplici parole, le quali non hanno per raccomandarsi a voi altro argomento se non la retta coscienza dalla quale sgorgano; coscienza di gregario, che per essere collocato meno in alto, è più vicino a quella oscura e laboriosa moltitudine, nella quale, insieme con un innegabile e profondo senso di stanchezza, regna pur tuttavia un sentimento di profonda devozione alla patria; nella quale il sentimento di questa devozione non offusca però l'attitudine a giudicare delle cose praticamente, e ad avvisare secondo temperanza e prudenza.

Accostar l'orecchio a cotesta gran voce che sorge dai solchi e dalle officine, fu sempre saggio consiglio anche in seno ai più eccelsi consessi; e se a questi spetta in particolar modo l'ufficio di moderare gl'impeti dell'opinione popolare quando essa trabocca ad inconsulti propositi, vie meglio loro si addice d'ascoltarla e di meditarla quando essa medesima si fa consigliera di raccoglimento e di senno.

Ora se voi interrogate intorno alle cose d'Africa la coscienza popolare — non dico solamente dei più umili, dico di tutti coloro che lavorano e pensano, ed hanno a cuore le sorti della patria anche senza mescolarsi ogni giorno di governarla — che cosa udite rispondervi? Che cosa udite discorrerne ed augurarne in quei famigliari ed onesti colloqui, nei quali si parla col cuore in mano, ed il buon senso non è tratto a nascondersi per paura del senso comune?

La prima parola, se anche non dettata sicuramente da entusiasmo, ma da quel sentimento del decoro che sovrasta al sentimento medesimo dell'utile presso ogni popolo il quale non abbia disimparato l'alterezza del suo nome e del suo passato, la prima parola è: ci siamo, restiamoci!

Certo Massaua non ci lascia dir lietamente come Roma: *Hic manebimus optime*. Ma la nostra bandiera vi fu innalzata; non l'ammalniamo.

E qui gli uomini dal volgare buon senso rinunziano, ed io rinunzio volentieri con loro, a riveder le buccie al passato, a sindacare le origini dell'impresa. Del senno del poi ne son piene le fosse.

Troppo malagevole sarebbe, per chi non sia addentro nelle cose segrete che possono essersi maneggiate da Governo a Governo, e che gli eventi possono avere di poi attraversate e mandate a vuoto; troppo malagevole, a distanza d'anni e con le mani vuote, si può dire, di documenti, pronunziare postume sentenze; e troppo volgarmente facile, insieme, il condannare, dopo caduta Kartum, quella impresa medesima, che forse Kartum liberata avrebbe, non dico a me, ma al maggior numero, fatta esaltare.

Ci siamo, restiamoci; se anche quella striscia di arida spiaggia ci abbia già costato molte vite di valorosi, e sia per costarci, lo udivamo pur ieri l'altro dall'on. ministro delle

finanze, solo a ragione delle leggi sin qui presentate, la bellezza di ottanta milioni.

Però, restandovi, franca la spesa almeno di sapere a che, nel miglior dei casi, Massaua possa valerci.

Ed io voglio accogliere le opinioni più favorevoli, i giudizi più benigni, se anche le augurate fortune mi sembrano assai di là da venire. Voglio ammettere che il porto di Massaua possa, in un tempo più o meno remoto, diventare scalo ai nostri futuri commerci coll'India, a quei commerci che, per verità, ci hanno bene finora divorato un eroe, Nino Bixio, ma restano poco meglio di una speranza; voglio anche ammettere che Massaua possa un giorno diventare emporio alle ricchezze, piuttosto favoreggiate finora che note, dell'Africa orientale e centrale. Però, tutto cotesto presuppone, non già qualche brillante ed effimera fazione d'armi, e neppure una vasta occupazione territoriale, irta di tutte le spine, sempre acute e sempre risorgenti, della conquista; presuppone bensì una condizione d'animi e di paese tanto pacifica, che permetta d'inoltrare per vie sicure la corrente dei cambi.

Otterrete voi questa pacifica e permanente condizione di cose colla forza?

Io lascio parlare l'esperienza non di secoli, ma di millenni; essa attesta la costante incoercibilità della zona etiopica a traverso tre grandi cicli storici, attraverso tre mondi, i più potenti, i più vittoriosi che l'istoria ricordi: il mondo egizio, il mondo romano, il mondo musulmano.

Nè questa incoercibilità ad altro vuoi riferire se non alle stesse condizioni naturali di clima, di suolo, di stirpe, condizioni contro le quali anche si spezzarono la scienza e la ricchezza e la tenacità britanniche, o non riportarono se non vittorie di Pirro; seppellendovi, insieme coi prodi loro morti, assai carra di fiammanti sterline per soprappiù.

Ora, di siffatta merce, voi sapete purtroppo, signori senatori, come l'ingombro non sia nei nostri fondaci a gran pezza quello che è nei vasti androni della Banca d'Inghilterra. E il discorso di questa rara mercanzia che è il danaro, mi riconduce per lo appunto a quei discorsi famigliari che onestamente si agitano, secondo io vi dicevo dianzi, intorno alle cose africane, dalla brava gente che lavora e che

pensa, che ama il decoro, ma insieme non dimentica la salute della patria.

A che profondere, per un obbiettivo che non sappiamo o che sappiamo troppo qual sia, quei tesori che non abbiamo?

Ad quid perditio haec?

Questo — se a Roma e in Italia si parlasse ancora latino — questo udreste susurrare da moltissimi di coloro che, pur non la pretendendo a politicanti, non rinunziano a sentirsi cittadini. Nè la istanza, per essere tradotta in volgare, suona meno stringente e meno efficace.

Un argomento solo, argomento invitto, se fosse nella questione, potrebbe persuaderci ad ogni maniera di sacrificio: l'onore.

Ma dove mai e da chi potrebbe asserirsi che l'onore italiano non sia uscito illeso dal luttuoso e pur glorioso episodio di Dogali?

Lascio stare i giudizi che ne pronunziarono, e alcuni ne udiste testè, autorevoli e illustri uomini di guerra e in patria e fuori; lascio stare la testimonianza di quegli stessi più ardenti e giovanili spiriti che, insaziati sempre di avventure, pur tuttavia, a queste africane rapresaglie ripugnano. Ma vi pensate voi che le moltitudini medesime, che questo popolo, al quale si è fatta soventi volte accusa di generosa avventatezza, in nessun caso mai d'un ombra di codardia, credete voi che queste moltitudini, che questo popolo avrebbero tributato tanto alta riverenza alla memoria dei morti, tanto pietosa sollecitudine ai superstiti di quella sanguinosa giornata, se in quella giornata avessero riconosciuto, non già una onorata memoria di più, da inscrivere sulle nostre bandiere, ma un'ignominia da cancellare?

Stettero i nostri prodi giovani di piè fermo; potendo ritrarsi, non vollero; caddero allineati, romanamente caddero come i loro padri, ciascuno sul posto che ciascuno teneva.

Or dove è più l'onore, se onore questo non è?

Se dunque dopo Dogali le armi nostre non sono, e in Africa e in Europa, meno considerate, anzi sono stimate di più; se è posto in sodo che lo sperimento d'abnegazione e di forza antica, compiuto col sacrificio di sé da quel manipolo di valorosi, ha rialzato, non che lasciare illeso, l'onore delle nostre armi, chiaro è che il debito di provvedere alla conservazione ed alla sicurezza di quei nostri, qualunque siano, possessi, non implica, non

importa nè la necessità nè l'opportunità d'interconsulte espansioni.

Noi dobbiamo tanto più essere grati a quel pugno di prodi del non infecondo sacrificio, inquantochè compiendolo, non solamente essi ci hanno assoluti dalla necessità di sacrifici infinitamente più gravi e maggiori; ma ci hanno assoluti altresì da una necessità che sarebbe stata ancora più triste: ci hanno salvati dal pericolo di uscir fuori dal retto sentiero che tracciano alla nostra politica i principî medesimi, in nome e in virtù dei quali risorgemmo e ci ricomponemmo a nazione; quei principî ai quali si è fin dalle origini impernato il nostro novello e non perituro diritto, diritto di popolo indipendente, di popolo libero.

Indipendenza e libertà suonano l'opposto di dominazione e di conquista; nè io m'indurrò mai a credere che un grado inferiore di civiltà in una stirpe, la quale abbia tuttavia coscienza di sè e immanenza di sede e di tradizione, tolga o scemi in lei il diritto di possedere sè stessa.

Certo io non disdico perciò la espansione del pensiero, dell'idioma, del lavoro, delle arti, dei commerci, degli istituti civili, i quali, a poco a poco, anche attraverso genti barbare o semibarbare, diffondono il nome, gl'influssi e la morale potenza di coloro che sulle vie della civiltà le han precedute. Ma da questa maniera di espansione a quella che si opera colla forza, ci corre. E tanto la prima è connaturata e conforme al genio italico, quanto disforme ne è la seconda.

Nè voglia alcuno citarmi in contrario questa Roma, del cui nome troppo si abusa. Perchè in Roma istessa, o sia che voi ne consideriate il periodo medioevale o l'antico, sempre troverete il valore, il vigore delle istituzioni civili avere avuto una assai maggior parte che non la forza, e la parte migliore, nel suo predominio, nella sua universalità.

Di questa Roma, al postutto, noi siamo i riverenti successori e gli eredi, non ne siamo i fidecommissari; e la fede nostra avanti tutto dobbiamo a quei principî coi quali siamo sorti, in virtù dei quali sapremo durare contro ogni ostacolo e in ogni cimento; la fede nostra dobbiamo a quel novello e migliore diritto che invocammo sempre, custodi gelosi e vindici di quel che è nostro, non avidi punto dell'altrui; un elemento, insomma, di pace, di prosperità

e di progresso, non di discordia e di perturbazione nel mondo.

Che se facciamo di rammentarci le libere comunanze, le città marinare nostre, le quali pur hanno sparso sull'Ègeo, sul Mar Nero, sul Bosforo il prospero seme delle loro colonie, le vediamo aver proceduto assai più alla maniera di quei Focesi che lungo le spiagge del Mediterraneo segnarono il loro cammino piantando l'ulivo e la vite, che non alla foggia dei nordici invasori, dai quali quelle città, quelle comunanze nostre, altro retaggio non tennero se non d'odii, di rovine e di miserie.

Il popolo italiano fu sempre, è vero, un popolo di viaggiatori; ma cotesti viaggiatori suoi portarono dappertutto la vita e non la morte. E i Marco Polo, i Colombo, i Vespucci, i Cabotto, gli Usodimare, i Sasseti, non invidiarono mai gli allori sanguigni dei Pizzarro e dei Cortes.

Lasciatemelo dire: anche ai nostri dì, anche sotto gli occhi nostri, anche in mezzo a questa febbre coloniale che si è appresa all'Europa, i popoli più savi sono quelli che più risparmiano nei loro possessi oltremarini il piombo e la polvere; nè chi più profonde danaro e sangue è punto quegli che raccoglie la più florida messe.

L'Algeria informi, l'Afganistan erudisca, il Tonchino insegni; e, a riscontro di quelle contrade sempre sitibonde d'oro e di vittime umane, ricordate Zanzibar, crescente emporio di pacifici commerci.

Io non so se vi parrà roba fanciullesca quella che a me è parsa omerica: ma, per me tanto, oserò dirlo: quel principe negro, del quale leggevo di questi giorni che s'è innamorato della divina arte del falegname, e ha mandato i suoi figliuoli ad impararla in Altona, mi somiglia una assai più bella conquista della civiltà, che non sarebbe stata una miriade di prigionieri. E non posso far di meno di ricordarmi che, alcuni anni sono, avevamo anche noi in un'altra parte del continente nero, appunto in questa Abissinia di cui si ragiona, un brav'uomo di carpentiere, il quale vi s'era improvvisato costruttore, non di troni soltanto, ma di ponti; e non posso far di meno di pensare che quel valentuomo veniva così facendo, per mettere in grazia, se pure è possibile, presso quei diffidenti indigeni il nome italiano, tal opera quale non faranno

mai — mi perdoni l'onorevole ministro della guerra l'enorme eresia — le cincinquanta bocche da fuoco che assiepano quei nostri sabbiosi possessi.

Questo non vuol dire (tolgalo Iddio!) che dove un cannone in batteria fu piantato, ivi, se occorre, perennemente non resti; vuol dire soltanto, secondo la intenzione mia, che la volontà e la forza debbano adoperarsi incrollabili alla conservazione ed alla difesa, e insieme debbano equanimi ricusarsi alla conquista. Conquista vera, durevole, efficace, non grave di rammarichi, ma feconda di benefizi, è quella solamente che si esercita per supremazia d'ingegno, di coltura, di arti utili; è quella solamente che, permutando, insegnando, addottrinando, giova d'incremento e di sviluppo ogni germe latente di civiltà.

Questa maniera di supremazia morale noi avevamo in Egitto; l'abbiamo inconsultamente lasciata perdersi; forse siamo ancora, per qualche parte, in tempo a ricuperarla.

Questa o somigliante maniera d'influssi, al tutto civili e pacifici, noi quasi inconsapevolmente esercitiamo tuttodi, la mercè degli operosi e colti nostri coloni, in parecchi Stati meridionali d'America: su quelle meglio venturose terre, senza spiegare velleità nessuna di occupazione o di dominazione politica, possiamo efficacemente diffondere ogni dì più il nome, il genio e gli auspizi morali e civili dell'Italia nostra.

A questi, e non ad oscuri e perigliosi orizzonti, dovremmo rivolgere le nostre cure, i nostri affetti, i nostri aiuti; nè mai scuole, istituti di credito, agevolezze di trasporti e di noli, e somiglianti benefizi compartiti ad una emigrazione non disperata, ma previdente, non isdegnosa della patria, ma amorosamente di lei sempre memore; mai, dico, non saranno per costarci in mera perdita le decine di milioni che l'Africa ingoia, e le centinaia che, Dio non voglia, ingoierà: anzi, di materiali e di morali profitti, ci renderanno il cento per uno.

Riassumendo, poichè l'ora incalza, ed io non intendo abusare, onorandi senatori, della vostra pazienza, auguro che il Governo del Re, se pur non possa dare a questo Senato affidamenti più espliciti di quelli che, assai limitati per vero, e riservati, dette, secondo leggo nella relazione dell'illustre senator Mezzacapo, al nostro Ufficio

centrale; se pur non possa, dico, o non creda dover dare più espliciti affidamenti, si penetri pur tuttavia di quello spirito di temperanza e di saviezza, del quale, con raro esempio, il soffio ascende questa volta dagli imi ai sommi, dalla coscienza del paese ai suoi reggitori; e a questa temperanza e a questa saviezza informi la politica sua, anche sulle rive africane.

Forse una parola che suonasse propositi a queste idee conformi, pronunciata in quest'aula in nome del Governo del Re, dal ministro della guerra che più direttamente lo rappresenta, forse non resterebbe senza eco neppure laggiù in mezzo a quella rozza e fiera gente, al postutto meno corta d'intelletto che il volgo non creda; chè l'istesso ostile documento testè letto, per quanto spiro odio e disprezzo, non è d'un idiota.

Certo un eco avrebbe in Europa, e varrebbe di opportuno monito a coloro che desiderassero e sperassero vederci impigliati in lontane difficoltà, e però meno pronti e meno atti alle difese quando difficoltà più gravi fossero per essere suscitate alle nostre porte, e richiedessero nel paese e per il paese tutte le sue forze.

E non poco beneficio anche recherebbe la parola del ministro, anzi del Governo del Re, se, rassicurando sulle temperate intenzioni sue, conducesse il Senato in quella concorde solennità di sentenza, che è la più congrua così alla dignità di questa Assemblea come alla gravità di questo dibattito. Che se a tanto avessero potuto anche in minima parte contribuire le mie modestissime istanze, forse anch'io otterrei più facilmente venia alla indulgenza vostra, la quale non ho mai indarno invocata.

Senatore CORTE. Domando la parola per un appello al regolamento.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CORTE. Io non mi sono punto meravigliato, nè mi dolgo che il mio ordine del giorno non sia stato appoggiato; ma sarei in diritto di osservare che il mio ordine del giorno non poteva essere messo in votazione.

Prima di metterlo ai voti bisognava che fosse finita la discussione, che i signori ministri avessero risposto, inquantochè rimaneva nel mio diritto di ritirarlo, di associarmi all'ordine del giorno di un altro, di fare insomma quello che io credessi meglio in quel momento.

E tanto più io ho domandato la parola per

un richiamo al regolamento e per impugnare la validità di quella votazione, dopo le parole dell'onor. Caracciolo, le quali suonarono quasi questo: che il Senato in certo modo avesse il dovere di votare sempre in favore del Governo: ora io non sono di questa opinione. Non mi spaventa di rimanere solo quando sono convinto di una cosa.

Del resto, ripeto, io ho chiesto la parola solamente per osservare che quell'ordine del giorno doveva essere votato a suo tempo, non in modo così assolutamente contrario al regolamento.

Io ho le mie idee circa la libertà d'azione dei singoli senatori. In questo momento in cui si parla tanto di riforma del Senato, è bene che ognuno pensi a sè. Sebbene io mi ricordi delle parole di Tacito da applicarsi, e le applico a me, ognuno se le applichi a sè: *dum singuli pugnant, universi vincuntur*.

PRESIDENTE. Io ho posto l'ordine del giorno in votazione, perchè si trattava di un ordine del giorno che sospendeva la legge; e l'ho messo ai voti per non fare una discussione inutile nel caso che fosse stato accettato.

Il senatore Errante ha la parola.

Senatore ERRANTE. Signori senatori, dirò brevi e franche parole, e comincio dalla conclusione, cioè, che io voterò il presente progetto di legge, e mi associo alla responsabilità del Governo, nel senso, che le misure che egli prenderà per tutelare l'onore della bandiera d'Italia sono per me con pensiero di sentimento profondo approvate.

Ma il Senato è un corpo conservatore, dice il nostro egregio collega. Sono d'accordo con lui, ma conservatore in tutto quello che si ha di più alto, di più nobile, di più decoroso, di più necessario per la nazione. Io non voglio entrare in questioni antiche, e per questo oziose, della compera cioè di Assab e della occupazione di Massaua; se si doveva o non far questo; ciò per me non ha nel momento attuale valore alcuno.

Io prendo la questione nel punto in cui ora si trova, ed è questa: È avvenuto un fatto terribile, chiamatelo disastro glorioso; ma disastro, per la morte di 500 nostri fratelli e per avere dovuto abbandonare le due fortezze che si erano dianzi occupate.

Senatore CORTE. Scaramucchie!

Senatore ERRANTE. Scaramucchie, sarà; ma quando una nazione di 30 milioni si ritira, per una scaramuccia perduta, non credo che si trovi in buone ed onorevoli condizioni. Dico di più, che, militarmente parlando, abbiamo perduto; perchè le due posizioni già da noi occupate si sono dovute abbandonare al nemico.

L'onor. Di Robilant diceva: La partita è patta; no, perchè una partita sia patta, bisogna che fra ambe le parti, per lo meno, siano ripartite tanto le offese che i benefici. Ma qui si rimonta più in su, e si dice: Ma perchè voi, popolo libero, siete andati a turbare la pace degli Abissini? Non è forse ognuno padrone in casa sua?

Fino ad un certo punto siamo d'accordo. Ma possiamo citare innumeri esempi; dai Greci e dai Romani fino ai tempi moderni, tutte le nazioni seguono gl'impulsi e le leggi della umana cupida natura. La civiltà si faceva strada per mezzo della spada una volta, ora essa parla per la bocca dei cannoni. Il progresso fatto nelle Indie e su tutte le parti del mondo dall'Inghilterra, emula dell'antica Roma, tutti gli acquisti fatti dai Francesi in Africa e dai Russi in Asia sono esempi palpanti d'attualità.

Prima si deve vincere la resistenza della barbarie, poi viene la civiltà. È l'aratro che rompe le terre incolte, poi si fecondano. Vi sarebbe un altro mezzo, quello delle missioni scientifiche e religiose; ma questi mezzi troppo lunghi non si confanno al rapido svolgimento del progresso moderno; sarebbero certamente migliori, ma si vive oggi a vapore.

Noi dunque abbiamo occupato quelle due posizioni, siamo stati aggrediti e crudelmente offesi dagli Abissini, ed abbiamo mandato una quantità di uomini su quelle coste desolate. Ora l'Europa sa che l'Italia vuole vendicare il sangue dei suoi, uccisi a Dogali, e ciò forma la grande aspettazione di tutta l'Europa.

Che cosa dovrà far l'Italia? Dovrà codardamente ritirarsi e dire: la partita è patta?

Questo certamente non parmi partito che si possa proporre, e molto meno accettare.

Quando il Governo ci dice, che ha bisogno di mezzi per poter fare qualche cosa (senza svelarci quale cosa, nè noi la vogliamo sapere), ma certamente per rivendicare il prestigio del nome italiano, io non esito a dare il mio voto di fiducia al Governo.

Un altro mezzo ci proponeva l'onor. senatore Massarani, ed è che una parola conciliante possa influire sull'animo del Negus o di ras Alula; e che questa parola sia detta dal ministro della guerra. No, onor. ministro, si risparmi quell'inutile parola, e mandi invece contro il Negus un cannone di più.

Io, per me, non credo che questo mezzo farebbe migliore impressione nell'animo dei due fieri capi abissini, di quel concetto che essi avevano degli Italiani: « Sono gente fiacca, molle, non possiamo fidarci di loro, dobbiamo ricacciarli indietro! » Le avrebbe dette il Negus, le avrebbe scritte, se avesse avuto il vero concetto della potenza degli Italiani? Se si fosse trattato degli Inglesi, queste parole gli sarebbero mai sfuggite dalla bocca?

Certamente no, imperocchè sa che gli Inglesi, perchè furono tenuti in ostaggio taluni dei loro concittadini, fecero quella guerra memorabile che ricacciò nel nulla il Negus Teodoro, il quale dovette suicidarsi; e diede tale lezione all'Abissinia che ora il nome inglese è altamente temuto e riverito altrettanto.

Noi non vogliamo essere temuti come l'Inghilterra; non ne abbiamo le forze e nemmeno la facoltà; ma però bisogna una volta insegnar loro che siamo una grande nazione, bisogna dimostrar loro che non si può offendere impunemente l'Italia. Guai a chi ci offende! E l'Italia non solo fu offesa per la morte dei 500 suoi figli, per le barbarie commesse contro di loro, per le atrocità di cui noi stessi siamo stati testimoni; ma uno dei nostri concittadini, dopo che ras Alula ricevette il prezzo del riscatto, è ancora in prigione tra i ferri, appunto perchè si crede che l'Italia sia una nazione debole, da non ispirare paura, nemmeno ad un popolo barbaro e feroce.

Disgraziatamente, o signori, le nazioni barbare non sentono altro che la paura; fintanto che sapranno che siamo una nazione diletta di musica, una nazione di poeti, una nazione di fibra sensibile e muliebre, ci rideranno in faccia.

Ci vuole altro che questo! Bisogna prima farci temere, ed il resto verrà poi.

Ora, come è possibile che noi neghiamo al Governo i 20 milioni che ci domanda per provvedere ai bisogni di quegli uomini che già si trovano in Africa e che aspettano di essere soc-

corsi, e che hanno in animo che qualche cosa si dovrà fare; come è possibile che si possano negare questi mezzi al Governo, che li domanda a nome della patria crudelmente offesa? È lo stesso che dire: tornate indietro, lasciate Massaua e le povere ossa insepolti dei nostri fratelli a discrezione del Negus.

Una sola scaramuccia, la morte di 500 uomini bastò perchè l'Italia fosse rientrata nei suoi limiti raumiliata e confusa; sarebbe la vergogna delle vergogne!

Il dovere, adunque, il decoro del nostro nome ci spingono a fare qualche cosa di grave. Che cosa si debba fare il Governo non ce lo ha detto; nè io credo che in questo momento dobbiamo domandarlo; ma deve fare tali cose per cui il decoro dell'Italia sia ripristinato, per cui il Negus sia obbligato di dire: Mi ero ingannato, l'Italia è una nazione forte a cui si deve ossequio e rispetto.

Questa è impresa ardua, come tutte le imprese africane; ma non tutte le imprese difficili riescono a nulla.

È vero che un nostro collega egregio diceva che non bisogna più ricordare nè Roma nè la Grecia nè altro, esse sono troppo antiche ed in conseguenza le loro idee non applicabili al caso nostro. Sarebbe lo stesso che dire ai giureconsulti: Dimenticate le pandette, obbliate il codice Giustiniano, quando si devono fare nuove leggi in Roma.

Ora, quando si tratta di armi, di politica, di decoro nazionale, volere o non volere, Roma sarà sempre l'eterna maestra di noi e di tutte le nazioni civili.

E quale era il costume dei Romani? Di non trattare mai dopo una sconfitta, e non dopo una piccola sconfitta come quella di Dogali, ma anche dopo la grande catastrofe di Canne, con Annibale terribile alle porte di Roma. Questa è la massima che ci ha lasciato in eredità l'antica Roma, che diffuse la civiltà per tutto il mondo col mezzo della spada e delle leggi.

Il mondo antico era questo; il mondo moderno è rappresentato nobilmente dall'Inghilterra, la quale con poche migliaia di uomini è arbitra di mezza l'Asia, di tutte le Indie; ma perchè? Perchè il nome inglese incute a tutti timore, e la sua civiltà, come il sole, splende dovunque.

Se dopo il fatto di Dogali ci fossimo acchie-

tati a dire: fu una sventura, una imprudenza, ritiriamoci in buon ordine, lo comprenderei a malincuore; ma che cosa si è fatto dopo Dogali? Si sono scritti inni, fatte commemorazioni pubbliche e solenni, e perfino si è eretto un monumento sul quale furono incisi i nomi dei cinquecento morti eroicamente a Dogali.

Viene uno straniero a Roma, vede quel monumento, e sapete che cosa dirà? Come? 500 perirono di morte terribile, quasi in agguato, e gli altri loro connazionali, gli altri 30 milioni di Italiani che cosa hanno fatto? Sono stati lì a vedere, non si son mossi, quasi come se la partita fosse saldata!

Hanno pianto e non altro: qual popolo effeminato! Si vorrebbero risparmiare i danari, evitare i pericoli possibili di una guerra la quale potrebbe avere un esito buono o cattivo.

Io credo, o signori, che volendo essere interpreti del sentimento nazionale, non possiamo affermare che l'ultima parola sia stata detta. Noi dobbiamo tentare tutti i mezzi possibili per far qualche cosa che rivendichi il nome e la gloria italiana.

Allora soltanto potremo dire di aver tentato di vendicare i gloriosi fratelli morti a Dogali; altrimenti proclameremo al cospetto del mondo la nostra impotenza.

Aggiungasi che l'Italia dal 1866 in poi non si è mai più trovata in nessuna guerra, poichè non credo possa chiamarsi guerra l'occupazione di Roma; ed il primo fatto d'armi che si è avuto in Africa, per fortuna e disgrazia ad un tempo, fu glorioso ma disastroso. Cerchiamo quindi che si faccia qualcosa, che rialzi di più il nome italiano.

Taluni hanno voluto paragonare Dogali alle Termopili; e regga pure il confronto; ma credete voi che si parlerebbe ancora della Termopili senza la vittoria di Maratona?

Il nome dei caduti in quel combattimento sarebbe caduto nell'oblio, come tutte le memorie dei vinti.

Milziade vendicò Leonida e lo rese doppiamente immortale!

Io credo dunque, che sia obbligo del Governo di tentare con tutti i mezzi di vendicare l'onore e la bandiera italiana. Obbligo nostro di sorreggerlo nelle nobili imprese e dire col poeta:

Che bello onor s'acquista in far vendetta!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. ministro della guerra.

BERTOLÈ-VIALE, *ministro della guerra*. Dopo i vari discorsi fatti, pare a me giunto il momento che il Ministero faccia sentire la sua parola, e ciò allo scopo di facilitare al Senato le sue risoluzioni.

L'onor. Di Robilant, che fu il primo a parlare, ha espresso il suo modo di vedere sulla questione africana, ed ha aggiunto quali siano stati i criteri che hanno guidato la sua azione come consigliere della Corona.

Il Senato comprenderà che io non ho risposta da fare all'onor. Di Robilant su questo riguardo.

Egli ha concluso il suo discorso dicendo che avrebbe votato il credito chiesto dal Governo, del che io lo ringrazio. Un solo dubbio egli ha espresso, ed è che i 20 milioni non bastino e che ne occorran molti altri ancora.

A questo proposito a me basta il dire che il Governo, chiedendo il credito di 20 milioni, si è proposto uno scopo, e che a cotesto scopo ritiene fermamente che bastino i 20 milioni.

Certo l'avvenire è nelle mani di Dio; gli uomini non possono comandare agli avvenimenti straordinari che potessero sorgere. Ma in quanto si riflette allo scopo che il Governo si propone, il credito domandato è da ritenere che basti.

L'onor. Di Robilant ha accennato alle condizioni generali della politica europea, e su questo argomento risponderò nella chiusa del mio discorso, che mi propongo di fare brevisimo, e così servirà anche di risposta agli altri oratori.

Degli altri oratori che hanno parlato, il solo senatore Errante si manifestò caldo fautore del progetto ministeriale, che egli appoggia, assumendone la parte di responsabilità che egli crede dovuta al suo voto, sebbene la maggior parte la lasci, com'è naturale, al Governo.

E qui mi permettano gli onorevoli senatori i quali hanno accennato al dubbio che questa responsabilità non possa pesare su chi dà il voto, che io dica come mi sembri questa una teoria non precisa.

Le Assemblee danno un voto sopra un determinato progetto di legge che presenta il Governo. Questo voto, se favorevole, implica la fiducia nel Governo, in quanto riguarda l'at-

tuazione dei provvedimenti proposti; e per quelli che lo danno, è evidente che ciascuno di essi assume una parte della responsabilità, pur lasciando al Governo la parte maggiore di questa responsabilità, che riguarda l'esecuzione dello scopo che quel progetto di legge si propone.

Una restrizione mentale di altra specie non credo si possa fare, poichè varrebbe meglio allora dire chiaramente: Voto contro la legge.

Gli onorevoli senatori Corte e Massarani (dirò poi dell'onor. senatore Caracciolo di Bella) hanno svolto una tesi molto semplice, e, quantunque con argomenti diversi, hanno detto entrambi: « A Massaua ci siamo, restiamoci, ma non facciamo altro ». Questa è la tesi sostenuta dai due senatori, però con una maggiore restrizione da parte del mio amico, il senatore Corte, il quale concluse dicendo: « Rimandiamo a Massaua, ma io non vorrei dare i 20 milioni; chieggo quindi la sospensione della legge ».

Mi permetta il Senato che io esamini le obiezioni fatte, nel più breve modo possibile.

L'onor. senatore Corte ha citato le parole pronunciate dal nostro presidente del Consiglio, che disgraziatamente non è presente, le quali, secondo lui, hanno motivato questo progetto di legge.

Ma lasciando in disparte ciò che ha detto riguardo al presidente del Consiglio, egli poi ha fatto appunto a talune parole da me pronunciate nell'altro ramo del Parlamento, e dopo essersi a me rivolto, si è pure rivolto al mio collega il ministro dell'interno.

L'onor. Corte disse che quelle mie parole suonavano vendetta a freddo, la quale non era degna di un popolo civile.

Ma mi permetta l'onor. mio amico che gli risponda, che per farsi un concetto esatto di un discorso, non basta pigliarne una frase staccata.

Io ho detto nell'altro ramo del Parlamento che la vendetta era il piacere degli Dei, e che ad essi era facile il prendersela; che noi non eravamo che semplici mortali, e che quindi come mortali la vendetta potevamo, se era necessario, prenderla a freddo, nel modo che ci paresse più conveniente ed utile.

Ora egli mi deve ammettere che una ven-

detta a freddo si può prendere in molti modi, compreso anche in un modo degno di civiltà.

L'onor. senatore Corte ha parlato di onore militare, ed ha detto che noi abbiamo fatto suonare troppo alto questa parola. Ora questo non è.

L'onore militare italiano certamente non è stato offeso dal fatto di Dogali, al contrario!

Se l'onor. Corte avesse la pazienza di leggere i miei discorsi, non troverà mai la frase che l'onore militare italiano sia stato menomamente offeso dal fatto di Dogali.

Io pronunziava queste parole: « Il Governo non intende dipartirsi dallo scopo della occupazione di Massaua, che fu quello di favorire i nostri commerci, e di esercitare quell'azione politica alla quale ha alluso così bene ieri l'onorevole Branca. Ora, siccome anche la politica commerciale non può avere utile effetto se non è fatta da una nazione, la quale dimostri di sapersi far rispettare, così per raggiungere codesto scopo il Governo crede necessaria una rivendicazione al prestigio delle nostre armi, ed alla dignità nazionale ».

Queste sono le parole da me pronunziate, e che mantengo nella loro integrità. Qui non si tratta d'onore offeso, perchè l'onore militare è restato perfettamente intatto con quel fatto glorioso delle nostre truppe.

Quando un pugno d'uomini, cimentandosi contro forze dieci volte superiori, cadono tutti, l'onore militare è illeso, non vi ha dubbio.

L'onor. senatore Corte disse:

« Io capirei 400 milioni; ma 20 milioni non li capisco ». È questo un modo di pensare come un altro.

I 20 milioni possono bastare per un determinato scopo; coi 400 milioni se ne può raggiungere un altro di portata di gran lunga maggiore. Noi abbiamo creduto di limitarci allo scopo cui si può arrivare con 20 milioni.

L'onor. senatore Corte, scorrendo la storia coloniale delle altre nazioni, citò l'esempio della Francia e dell'Inghilterra, le quali nelle loro vicende coloniali ebbero fatti d'armi molto più disastrosi di quello che non sia stato il fatto di Dogali.

Ma per essere logico l'amico mio doveva dire che queste due nazioni non hanno perciò abbandonato di compiere quelle loro imprese con nuovi sacrifici.

Egli ci ha chiesto che cosa siamo andati a fare a Massaua, e perchè ci restiamo.

Veramente che cosa noi siamo andati a fare a Massaua io non sono in grado di dirlo.

So che ci siamo, e so che assumendo il gravoso incarico di sedere su questo banco ho accettato il fatto compiuto; e in questa parte dico anch'io che a Massaua ci siamo e ci dobbiamo rimanere. Perchè ci rimaniamo? È una questione molto difficile a svolgersi, ma certamente ci rimaniamo per uno scopo commerciale, ed essenzialmente poi, io credo, per uno scopo politico.

Trovandoci nel Mar Rosso con una occupazione militare, nelle questioni che potranno svolgersi quivi in avvenire, l'Italia potrà ritrarne qualche vantaggio, a meno che noi non vogliamo assolutamente disinteressarci da ogni azione politica che possa riguardare l'Oriente, ciò che crederei molto nocivo.

Il senatore Corte ha trattato della autorità politica e militare, concentrata nel comandante delle truppe a Massaua. Egli si è dimostrato contrario a questo sistema, e passando dal particolare al generale, è venuto dicendo che ha deplorato che col nuovo Ministero i poteri civili e militari in Africa siano stati concentrati nel Ministero della guerra.

Ma l'onorevole mio amico ha dimenticato una circostanza che mi pare l'essenziale, ed è che ci troviamo in istato di guerra coll'Abissinia, sicchè la concentrazione del potere civile e militare è una necessità indiscutibile.

Egli ha anche biasimato le trattative che si sono fatte dal comandante superiore in Africa per amicarci colle popolazioni mussulmane della costa, dicendo che abbiamo posto in non cale quello che è rammentato in un libro descrittivo della guerra degli Inglesi in Abissinia, scritto da un nostro ufficiale superiore molto distinto e che seguì quella spedizione, il colonnello Osio. Egli ha espresso il timore che le trattative con quelle popolazioni possano maggiormente irritare l'Abissinia.

Ma prendiamo un po' le cose come sono. Coll'Abissinia siamo in guerra, vogliamo noi essere in guerra anche colle popolazioni mussulmane della costa, le quali vengono a noi chiedendo protezione ed amicizia? Mi pare che ci metteremmo in una condizione molto disastrosa, tanto più che queste popolazioni, oltre

all'offerirci amicizia, e quindi poterci rendere dei servizi, come già ci rendono quello importantissimo di darci bestie da macello, ci danno mezzi di trasporto e braccia per i molti lavori da eseguirsi.

Quando si è in istato di guerra, è naturale che si cerchi di avere più amici che è possibile contro il nemico comune. Questa è una massima molto ovvia che abbiamo seguito, e credo con nessun danno nostro.

Il sen. Corte domandò al Governo: Voi parlate di azione limitata; che cosa vuol dire un'azione limitata?

Qui gli devo rispondere che, se egli ha fiducia nel Governo, ed ha fiducia in me, che nel discorso egli trattò molto benevolmente, egli deve comprendere che io non potrei dirgli quello che il Governo intende di fare.

È troppo esperto l'amico mio Corte di cose militari per pretendere che io enunci pubblicamente quello che il Governo ha in animo di fare fra tre, quattro, cinque o sei mesi.

A questo riguardo io non posso rispondere altro, se non quanto ho risposto nell'altra Camera. Cioè (*legge*):

« Il Governo richiede questo credito di 20 milioni per impiegarlo in tutto o in parte, o non impiegarlo, a seconda delle circostanze e delle opportunità, con avvedutezza e prudenza; ma in pari tempo colla vigoria necessaria per tutelare gl'interessi politici e commerciali che indussero il Governo ad occupare quel territorio africano ».

Questo è quanto può dire il Governo.

Vengo ora all'onor. Massarani.

L'onor. Massarani con uno splendido discorso ha voluto dimostrare che l'opinione delle masse in Italia, a riguardo della questione africana, si concreta a questo: « Ci siamo andati, non sappiamo perchè, restiamoci, ma, per carità, non facciamo altro ».

Può darsi che una parte del popolo italiano ragioni a questo modo. Tuttavia vi sono fatti che accennano a qualche cosa di contrario a quel ragionamento freddo e compassato, ed è quel sentimento popolare che si manifesta ogni qualvolta parte un drappello di truppe per l'Africa.

Voi avrete assistito, particolarmente dopo i fatti del gennaio, a quell'entusiasmo spontaneo della popolazione che si affollava sul passaggio

dei drappelli di truppe che partivano per l'Africa; e certo l'eccitamento di questo sentimento era portato più in là di ciò che non si meritasse. Or a me pare che queste manifestazioni provano che il popolo italiano sente istintivamente che qualche cosa bisogna pur fare perchè il prestigio militare sia in qualche modo rialzato.

Il senatore Massarani ha citato teorie splendide in fatto di integrità di territorio; e giunse fino a chiamare quasi atto di barbarie lo andare sul territorio altrui a imporre colla forza la civiltà. Ma qui siamo fuori del caso, onorevole collega.

Si direbbe quasi che noi siamo andati a Massaua per fare la grande conquista di quei territori.

Mi pare che si dimentichi quello che è accaduto.

Noi, andando a Massaua, abbiamo sostituito in quel territorio, che non apparteneva punto all'Abissinia, gli Egiziani che se ne sono andati spontaneamente; e noi abbiamo occupato nè più nè meno di quello che occupavano gli Egiziani. E chi lo dice è lo stesso Negus, come avete udito dalla lettera di cui ha dato testè lettura l'on. Di Robilant.

Eravamo tanto lontani da ogni idea di conquiste, che i posti di Saati ed Huà rimasero fino a molto tempo dopo guardati soltanto da indigeni, da truppe irregolari. E questi posti erano occupati a solo scopo di proteggere il commercio e di assicurare le carovane che transitavano da Massaua all'Abissinia e viceversa. Siamo andati per conquistare? Ma non abbiamo mai occupato nessuna parte del territorio abissino, perchè Saati ed Huà non sono mai stati territorio abissino.

Un bel giorno arrivò il ras, e ci intimò di sgomberare minacciandoci colle armi; e di fatto dovemmo cedere al numero ed alla forza brutale e ritirarci, col sacrificio delle vite dei nostri soldati.

Ora io domando da qual parte stia la prepotenza, se dalla nostra o da quella degli Abissini.

Io credo quindi che, posta la questione nei suoi veri termini, nella sua vera realtà, il ragionamento dell'on. Massarani andrebbe leggermente modificato.

Egli con idee filosofiche molto elevate e che, come cittadino e come uomo, io posso dividere, vorrebbe che io pronunciassi una parola di pace,

la quale, secondo lui, arriverebbe forse grata al Negus, e tale da migliorare le nostre condizioni....

Senatore MASSARANI. Domando la parola.

BERTOLÈ-VIALE, *ministro della guerra*.... ed a questo riguardo, per rinforzare il suo argomento, ha citato la lettera di cui ha dato lettura l'on. Di Robilant!....

Davvero che quella lettera, che suona disprezzo per l'Italia, mi fa ritenere che la mia parola di pace sarebbe proprio perduta, e forse accrescerebbe disprezzo al disprezzo.

Ora dirò due parole all'on. senatore Caracciolo.

Egli ha portato la questione piuttosto nel campo della politica estera, giacchè quanto riguarda il credito ha dichiarato di votarlo, lasciandone la responsabilità al Governo. Però, oltre ad alcune raccomandazioni, egli ha pure fatto qualche domanda.

L'on. Caracciolo ha premesso che a lui pare che noi seguiamo il sistema della Francia, quello, cioè, della conquista.

Io non risponderò che per conto mio, ma credo che anche i miei onorevoli colleghi divideranno le mie opinioni. Per parte mia credo che siamo molto lontani, non che negli atti, nel proponimento, dal seguire il sistema francese.

Egli ha detto che sarebbe stato meglio l'Arrar; ma questa è oramai una questione retrospettiva, ed oramai pregiudicata. Ha citato la debolezza della nostra posizione, od almeno ha espresso il dubbio della debolezza della nostra posizione a Massaua per le pretese della Francia su Zula.

A questo riguardo io non ho che da rammentare all'on. Caracciolo ed al Senato una interpellanza che ebbe luogo nell'altro ramo del Parlamento ed alla quale rispose il presidente del Consiglio, ministro degli esteri.

Il ministro degli esteri dichiarò che la questione di Zula, ed in conseguenza della baia di Adulis, è una questione che è rimasta imprejudicata.

La Francia, pare, all'atto dell'occupazione nostra di Massaua, avesse accennato al Governo italiano come essa potesse avere qualche diritto su quel punto del territorio africano. Il Governo italiano rispose, e questo sempre in forma amichevole, che non credeva di potere riconoscere quel diritto, e ciò in base ai documenti

preesistenti, e si concluse che la questione sarebbe rimasta imprègiudicata. Frattanto però Zula venne occupata dai nostri baschi-buzuk, come ve ne sono tuttora, e l'azione del blocco, che pure fu notificata alla Francia, si esercita anche a Zula.

Un'altra domanda fece il senatore Caracciolo riguardo alla convenzione che sarebbe intervenuta di recente fra l'Inghilterra e l'Italia riguardo ad un tratto di costa al nord di Massaua fino a Ras-Kasar. Su ciò posso dare qualche chiarimento all'onor. Caracciolo.

Effettivamente la convenzione fu fatta per la sorveglianza della costa al nord di Massaua fra l'Inghilterra e l'Italia.

Questo accordo è temporaneo, ma di durata indeterminata; ed avrà vigore fino a che non sarà denunciato, e la questione territoriale è imprègiudicata.

Però, sulla costa lasciata alla sorveglianza italiana e che s'estende appunto fino a Ras-Kasar e cioè a 50 o 54 miglia marine a sud da Suakim, nessuno, neppure l'Egitto, potrà fare atto di sovranità, nè stabilire dogane, come s'aveva idea in principio di fare a Taklay ed in altre parti di quel tratto di costa.

L'accordo si riferisce all'esercizio della sorveglianza e dell'influenza sulla costa. Reclamando la sorveglianza e la influenza esclusiva sulla costa fino a Ras-Kasar, l'Italia ha voluto, pur lasciando da parte la quistione territoriale, assicurarsi su quella costa la polizia marittima, con facoltà di regolarvi il regime commerciale secondo le circostanze e le sue particolari convenienze.

Questo è quello che io credo di poter dire sulla convenzione ultima passata tra l'Inghilterra e l'Italia; come credo di avere nei principali argomenti risposto ai vari oratori che hanno preso la parola in questa discussione.

Da tutti fu rammentato al Governo che le condizioni della politica europea impongono ad esso la massima prudenza nell'impegnarsi in azioni le quali possono indebolirci in Europa.

A tal proposito io credo di poter dichiarare al Senato che il Governo è perfettamente conscio della grave responsabilità che pesa su di lui e per gl'impegni presi in Europa e per tutto ciò che possa succedere sulle coste del Mar Rosso.

Quello che noi chiediamo al Senato è un voto

di fiducia che valga a dimostrare che il Senato ha fede che il Governo farà solamente ciò che è necessario di fare, senza impegnarsi al di là di quello che le condizioni generali e la situazione politica gli impongono.

Noi speriamo che il Senato vorrà, con una maggioranza non minore di quella che ci fu data dalla Camera elettiva, dare il suo voto di fiducia al Governo.

Senatore CORTE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CORTE. Dopo le parole dette dall'onorevole ministro della guerra, per me risultano evidenti tre cose:

Che il Governo non ha intenzione di fare una guerra di conquista; che il Governo sente che l'onore militare italiano è perfettamente al suo posto e non ha bisogno di essere ristabilito; e che il Governo sente la necessità di non disperdere le sue forze in modo da non trovarsele tutte presenti ed unite per un giorno in cui fatti politici più gravi si presentassero in Europa.

Or bene, dopo questo discorso, io dichiaro che se l'onorevole presidente non avesse prima presentato al Senato il mio ordine del giorno, l'avrei ritirato e avrei dichiarato, come dichiaro, che voterò i venti milioni. (*Bravo! Bene!*)

Senatore MASSARANI. Domando la parola per un fatto personale

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MASSARANI. Il signor ministro della guerra, che ringrazio della cortesia colla quale si è compiaciuto di rispondermi, non è stato abbastanza fedelmente servito, me lo perdoni, dalla sua memoria, quando mi attribuì di avergli chiesto una parola di pace, la quale avrebbe potuto suonare gradita sui lidi africani.

Io ho semplicemente chiesto che l'onorevole ministro della guerra desse a quest'Assemblea un affidamento conforme ai concetti che io mi era dato carico di svolgere.

Ora, questo affidamento egli ha dato, e che le parole sue abbiano rassicurato l'Assemblea, apparisce da una testimonianza più efficace della mia, da quella che ne ha offerta testè l'onorevole Corte, il quale, udite le spiegazioni del signor ministro, ha ritirato l'ordine del giorno con cui respingeva la domanda dei sussidi, e ha dichiarato che li voterà.

La parola che io chiedeva era parola di temperanza insieme e di fermezza; queste preci-

samente le mie espressioni: e di espressioni appunto a queste conformi si è servito l'onorevole ministro della guerra.

Egli ha chiarito come l'occupazione italiana delle coste non avesse intenti aggressivi contro l'Abissinia.

Ora, io penso che anche ai popoli meno progrediti nel cammino della civiltà, le parole schiette tornino intelligibili; nè credo per nulla che abbiano a riuscir vane le dichiarazioni solennemente pronunziate in quest'aula e informate a degno concetto. Al di più, quando non si trovino orecchi per intendere, provvederanno le armi italiane.

Senatore CARACCILO DI BELLA. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CARACCILO DI BELLA. Ringrazio il signor ministro della guerra degli schiarimenti che ha ben voluto darmi in merito alle nostre differenze con la Francia riguardo a Zula, e di quanto ha voluto dire informandomi della convenzione da noi stipulata con l'Inghilterra per la sorveglianza della costa del Mar Rosso.

Il mio discorso conteneva altre due interrogazioni, relative anch'esse a fatti internazionali, ma veramente non erano dirette all'onor. ministro della guerra.

Io domandava se il Governo italiano abbia creduto di profittare del periodo dei negoziati fra l'Inghilterra e la Turchia per porsi in regola, seguendo i consigli dati dalla stessa Inghilterra e da lord Granville al nostro ambasciatore a Londra quando questi gli comunicò la notizia della occupazione di Massaua, affinché il riconoscimento del nostro possesso di Assab fosse definitivo e formale, per parte dell'Inghilterra e per parte della Turchia.

Vi erano, lo dissi e lo ripeto, negoziati in corso fra l'Italia e la Turchia, con la mediazione dell'Inghilterra, rispetto al possedimento di Assab; essi furono interrotti dall'insurrezione di Araby.

Ora io credo che, durante i negoziati della convenzione Drummond Wolff, noi avremmo dovuto procurare di sistemare siffatta controversia che ci riguarda in un modo tanto diretto, e in cui il nostro diritto è così esplicito e chiaro.

Ho poi raccomandato che, dietro il rifiuto opposto dalla Porta alla comunicazione del nostro blocco a Massaua, si definisse anche que-

st'altra questione e che anche in ciò si seguisse il consiglio datoci dall'Inghilterra, di vedere, cioè, in qual modo il nostro diritto di occupazione sopra Massaua potesse essere accettato e riconosciuto dall'Inghilterra e dalla Porta.

L'accennata domanda ed una tale raccomandazione non potevano essere rivolte al ministro della guerra, che io prego di farsi interprete dei miei desiderî presso il venerando uomo che presiede ai Consigli della Corona.

Sono poi indotto a dire un'altra parola allo stesso ministro della guerra, parola che, come è mio uso, sarà chiara ed esplicita.

Egli ha detto: Chi dà il voto favorevole ad una legge, dà anche la fiducia. È su di ciò che sento il bisogno di esprimere più apertamente il mio pensiero.

Io do il voto alla legge e do anche la mia fiducia al Governo. Non pertanto faccio qualche esplicita riserva in ordine alla politica estera del Governo e più particolarmente in ordine alla politica coloniale.

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PIERANTONI. Non era mia intenzione, onorevoli colleghi, di prendere la parola nella discussione di questa legge, che ci chiede venti milioni per le truppe in Africa.

Altre volte in questo illustre consesso venne a discussione, o per interpellanze o per l'esame del bilancio degli affari esteri, la politica africana, ed io serbai un deliberato silenzio nella coscienza del dovere per osservare la più severa prudenza.

Oggi ho chiesto la parola innanzi che l'onorevole ministro della guerra avesse parlato in nome del Governo, perchè desidero di esporre al Senato le obiezioni sollevate nell'animo mio dal discorso dell'onor. senatore Di Robilant.

Io ammiro quanto ogni altro il sentimento di deferenza, per cui l'onorevole senatore ha parlato al Senato, di cui è ornamento, ossia, il pensiero di farci palesi i criterî, che determinarono la sua politica.

Ma non mi perito di dire all'illustre uomo esperto nelle cose della diplomazia ch'egli non ha considerata la condizione straordinaria, in cui questa legge viene innanzi a questo ramo del Parlamento.

Da poco tempo avvenne una ricomposizione ministeriale, molto laboriosa, la quale ha chia-

mato al Governo uomini nuovissimi nella cognizione delle cose della politica estera.

Tutti deploriamo la infermità, che affligge il presidente del Consiglio, il solo che avrebbe potuto ponderare le dichiarazioni del senatore Di Robilant e dare alle medesime adeguate risposte.

Io non ho veste ufficiale per rispondere; ma sono perturbato dal fatto che le dichiarazioni del senatore, ora ascoltate, si trovano in contraddizione manifesta con i documenti diplomatici e con gli atti parlamentari.

Quale sarà mai la ragione di questo dissidio? Nella vita degli uomini di Stato si deve distinguere l'epoca dell'esercizio del potere, in cui ciascuno crede di essere padrone degli avvenimenti, dall'altro in cui, vinto da avvenimenti imprevisi, vuole ad ogni costo respingere la responsabilità degli errori commessi.

Ho studiato di raccogliere fedelmente le rivelazioni dell'onorevole Di Robilant per poterle esaminare.

Le riassumo. Egli ha detto:

1. L'Italia si è impigliata in una impresa che ha definito un'*avventura africana*;

2. Egli fu *contrariissimo all'occupazione* di Assab, ma in quel tempo non potette apertamente interloquire per l'ufficio diplomatico che esercitava;

3. L'occupazione di Massaua fu condotta senza criteri e senza *obbiettivi* determinati, onde non volle accettare il Ministero degli affari esteri;

4. Più tardi lo accettò per la virtù che comanda all'uomo di Stato di riconoscere i *fatti compiuti*;

5. Assunta la direzione del Ministero degli affari esteri, si prefisse lo scopo di semplificare l'occupazione italiana in Africa, eliminando la bandiera e l'amministrazione egiziana;

6. Per impegno assunto dal predecessore di mandare un'ambasciata al Negus, inviò il generale Pozzolini invece del Genè, ma quella ambasciata non gli arrideva, nè per la forma, nè per la sostanza; quando ebbe le prove certissime delle disposizioni non amichevoli del Negus, anzi la certezza dell'odio profondo e del selvaggio disprezzo per l'Italia, egli, prevedendo ostilità latenti, fece atto di saggia politica e richiamò il generale Pozzolini, contro il parere degli altri ministri;

7. Se il Pozzolini deputato, generale ed ambasciatore di S. M. il Re d'Italia fosse stato catturato, il Governo italiano sarebbe stato fatalmente trascinato a fare una spedizione contro l'Abissinia, simile a quella degli Inglesi contro re Teodoro.

Queste e non altre sono state le dichiarazioni del senatore Di Robilant; se una sola ne ho fraintesa o dimenticata, lo invito a correggermi.

Alcuni anni fa, io sedendo nel ramo elettivo del Parlamento, appoggiai gli uomini che vollero il possesso di Assab. Più tardi conobbi per speciali condizioni le ragioni, che decisero l'occupazione di Massaua.

Pur essendo alieno dal ricordare fatti miei personali, rammento che per parecchi mesi ebbi nelle mani molteplici documenti e meritai la confidenza del Governo, perchè lo servii nella controversia del canale di Suez intimamente legata alle conflagrazioni, che minacciavano l'Europa.

Avendo questi titoli posso parlare con sicuri elementi di fatto per impegnare l'onore senatore Di Robilant a dare precise spiegazioni sopra i punti fondamentali del suo discorso, che ho fedelmente riassunto.

Io non credo, onorevoli colleghi, che sia cosa utile per la stima, che i Gabinetti d'Europa fanno della politica italiana, il dire contro verità, che non era da farsi l'occupazione di Assab che rimonta ad anni remoti e che l'occupazione di Massaua sia stata un'*avventura, fatta senza criteri* determinati, senza obbiettivi.

Se non altro, il carattere ed i precedenti politici dei due uomini, che più degli altri hanno la responsabilità di quei fatti (parlo del predecessore dell'onore Di Robilant e dell'onorevole Depretis), dovevano vietare all'onore senatore di definire come un'*avventura* un fatto approvato dai poteri dello Stato. Entrambi quegli uomini, da lunghissimi anni e con maggiore esperienza del preopinante, si dedicarono alla cosa pubblica. L'uno fu il maestro della gioventù, istruita alla difesa del nuovo diritto, che fu la ragione di esistere dell'Italia; l'altro, l'uomo dall'andare lento e ponderato, che è tuttora il capo del Governo, e che gode la fiducia della Corona e del Parlamento, ossia della rappresentanza di trenta milioni d'Italiani.

Assab fu una stazione necessaria all'Italia,

dopo che il taglio dell'istmo di Suez fece del Mar Rosso la via dell'Oriente. Chi viveva fuori i termini della patria può disconoscere nella occupazione di Massaua un fatto voluto dalla coscienza pubblica nazionale. Oggi chi vuole attribuire più che ad uno ad un altro quella determinazione, disconosce alcune supreme necessità, che determinano l'azione dei Governi.

Nella vita dei popoli accade come nella vita degli individui: spesso si è trascinati dagli eventi a compiere azioni che nel pieno possesso della nostra libertà non faremmo.

E l'onorevole Di Robilant sa bene che la politica internazionale poggia sopra simpatie ed alleanze e sopra la mutua assistenza di alcuni Stati; e sa che si svolge fruttifera per la solidarietà degli interessi e dei principî.

È strano che tuttora si ricerchi la ragione, per cui l'Italia prese Assab e Massaua. Essa tiene quelle terre per un movimento di espansione contemporaneo, perchè il secolo XIX va compiendo l'opera che il secolo XVIII aveva incominciato, la conquista, cioè, del mondo per parte degli Europei.

Di recente si avverò un fatto, che nella storia del nostro continente si compì spesso all'alba delle grandi crisi sociali. Quando vi furono grandi guerre o grandi rivoluzioni, ed i popoli sorsero in armi e forti passioni si accesero, l'Europa, subito che fu ricondotta alla pace, riversò fuori dei suoi confini gli uomini non pienamente soddisfatti dei fati sociali.

Io non voglio fare una dissertazione storica od accademica, ma ricordo che le guerre religiose, dalle crociate alla riforma, spinsero le popolazioni europee in Oriente ed in America, che le guerre della rivoluzione francese e dell'impero e le grandi rinnovazioni politiche compiute dal 1859 al 1870 spinsero di nuovo l'Europa oltre i mari, perchè una pace armata, disastrosa, la quale toglie le braccia al lavoro e la ricchezza al suolo, spinge l'energia del secolo ad imprese coloniali.

L'America nel 1789 era modestamente abitata da popoli anglo-sassoni e si fermava non lontana dalle coste dell'Atlantico; l'America latina era una colonia chiusa; l'Africa ci era sconosciuta; l'Asia sola era in parte nota agli Inglesi, per l'India e la Siberia.

La Cina ed il Giappone erano chiusi; l'Australia era disabitata. Le mercanzie con grandi

difficoltà penetravano in quelle regioni. Al presente l'America è diventata una seconda Europa più giovane e più larga; i porti del Giappone e della Cina si sono aperti al commercio europeo. L'Australia, prima disabitata, è ora una terza Inghilterra. Le nazioni si precipitano come rappresentanti della civiltà sopra tutte le regioni che possono essere sfruttate. L'Europa, presa da quella malattia che si dice la febbre africana, esplora quel continente misterioso. I viaggiatori precedono i mercanti, i mercanti i soldati e questi i coloni.

Al Capo, nell'Oceania, nel Canada sorgono nuove confederazioni di popoli. L'Italia, potenza marittima, doveva rimanere sempre chiusa nei suoi naturali confini senza vita d'espansione, ovvero iniziarne una modesta, ma proporzionata alla sua gioventù?

Essa non poteva sognare lotte coloniali. Le colonie oggidi sono per la madre patria cagione d'imbarazzo e di debolezza.

In altri tempi, per ritrarre profitto dalle colonie, s'impondeva un tributo e le colonie erano tenute come un mercato privilegiato. Oggi le idee di libertà si diffusero ovunque. Le dottrine del libero scambio le hanno dischiuse a tutte le bandiere. L'Italia non ha la esuberanza di capitali e di uomini necessaria a tali imprese.

Essa, che ha avuto bisogno di cercare capitali all'estero per togliere il corso forzoso, essa che ha terre da dissodare, ferrovie da costruire, fiumi da riparare, strade e città da sventrare e comuni da ritogliere dal fallimento, non poteva ambire possessi coloniali ed una espansione a modo delle altre nazioni. Altre idee, altri fatti politici non opposero con i sentimenti e le idee del tempo la spinsero nel Mar Rosso. Assab è una stazione delle nostre navi che fanno commercio con l'Oriente.

L'occupazione di Tunisi, la minaccia di una guerra per le frontiere dell'Afganistan, l'occupazione inglese nell'Egitto, che rianimò l'antagonismo tra la Francia e l'Inghilterra, le gelosie conservatrici del governo tedesco contro il governo liberale di Gladstone, la questione della libertà di navigazione del canale di Suez, che nascondeva la voglia di alcune nazioni a combattere la influenza inglese nella terra dei Faraoni; la questione d'Oriente sempre desta per l'agitarsi dell'ellenismo contro l'islamismo

e de' popoli balcanici contro il panslavismo, spingevano l'Italia a studiare l'avvenire.

La nostra patria si era trovata isolata nella conferenza di Berlino; ma aveva partecipato con onore al congresso per il Congo. In esso le prime nazioni del mondo avevano determinato le norme per le quali era lecita la espansione territoriale fuori di Europa.

Gl'interessi, che l'Italia ha in Egitto, il risveglio del furore musulmano contro l'elemento cristiano per la insurrezione del Mahdi, i voti delle Società geografiche e delle Camere di commercio spinsero ad una occupazione, che assicurava una influenza all'Italia sulla costa orientale dell'Africa, quando lo stesso capo di uno Stato neutrale, il re del Belgio, accettava la sovranità di un nuovo Stato, l'associazione internazionale del Congo.

L'onor. Di Robilant può davvero non conoscere questa storia e la cagione ultima che determinò l'occupazione di Massaua? Oggi per lui il fatto fu inconsulto e qualificato un'avventura. L'onor. senatore non ricorda più un documento presentato in suo nome alla Camera dei deputati, in cui ufficialmente sono riassunte le ragioni dell'occupazione. Leggerò un brano della relazione presentata dall'onorevole Di Robilant il 30 giugno 1886, che reca il titolo: *Ragioni della nostra occupazione — Come fu compiuta.*

« Al principio del 1885 l'insurrezione del Mahdi si andava allargando sulla costa orientale dell'Africa, risvegliava il fanatismo musulmano. Da ogni lato sorgevano pericoli ai quali non poteva rimanere indifferente una potenza che come l'Italia possedeva una colonia sul Mar Rosso. D'altra parte il kedicé aveva dichiarato al sultano che si trovava nella necessità di abbandonare Massaua, come aveva abbandonato altri punti più meridionali; e dal canto suo il sultano, malgrado siffatta dichiarazione, punto non accennava a volersi incaricare della occupazione. Uno dei principali porti del Mar Rosso, se non il primo, lo sbocco naturale dell'Abissinia e di gran parte del Sudan orientale correva quindi pericolo, o di essere abbandonato all'anarchia ed alle crescenti invasioni degli Abissini, o di essere occupato da una terza potenza, che si sarebbe così assicurata una posizione predominante nel Mar Rosso ».

« Se è legge storica », reca questo docu-

mento del ministro degli affari esteri, conte Di Robilant, « se è legge storica che l'Africa, come una cittadella assediata dalla civiltà, con i suoi duecento milioni di abitanti, divisi in infiniti gruppi senza reciproca unità, ignoti gli uni agli altri, sia fatalmente condannata ad aprire le sue porte agli europei, si comprende come gli Stati di Europa abbiano fatto a gara per installarsi sul litorale africano. In un momento in cui l'Europa parve presa da una febbre coloniale, il Governo italiano, che già aveva un piede sulla costa del Mar Rosso, *posto nel bivio o di andare a Massaua o di vedervi andare altri, preferì andarvi egli stesso* ».

Lo sbarco e l'occupazione si compirono pacificamente il 5 febbraio 1885.

Mediante la lettura di quest'atto del ministro Robilant, credo di aver dimostrato innanzi alla storia, perchè queste questioni hanno un valore retrospettivo, che le tardive dichiarazioni del senatore Di Robilant non possono essere accettate, essendo pienamente diverse dai documenti diplomatici del ministro degli affari esteri.

Come e perchè lo stesso uomo si è deciso dopo un anno a smentire gli atti suoi diplomatici?

La natura umana sente fortemente l'istinto della conservazione. Questo istinto negli animi poco elevati si limita alla conservazione della vita fisica; per gli uomini valorosi la parte morale della vita è il maggiore dei beni.

Per il sentimento dell'amor proprio spinto fuori misura alcuni uomini politici italiani non di rado si abbandonano a fare rivelazioni postume ed uso di documenti, il cui segreto è garantito dall'onore della patria, ed è voluto dalla sicurezza de' suoi destini, perchè gli uomini passano, ma le nazioni hanno una vita di continuità.

L'onor. Di Robilant questo solo di nuovo ci ha detto: che egli accettando il Ministero degli affari esteri per continuare la politica africana sentiva il difetto della « fede ai trionfi avvezza ». Tuttavia egli fu accolto con grande simpatia dalla rappresentanza nazionale italiana, alla quale dichiarò che era il continuatore della politica del suo predecessore.

Se veramente stimava allora la politica africana un'avventura, una impresa senza obiettivi, e senza criteri, era prudenza e virtù pro-

mettere al paese la continuazione del manifesto del predecessore?

Dal giugno 1885, epoca, in cui si dimise l'onorevole ministro, che deliberò ed eseguì l'occupazione di Massaua, al 1° febbraio 1887, giornata dell'annuncio dell'eccidio di Dogali, corse sì lungo tempo, si svolsero numerosi avvenimenti e si commisero sì grossi errori, ch'egli è impossibile di trovare una stretta dipendenza tra l'occupazione di Massaua e quel fatto di sangue.

E qui mi dico lieto perchè il Senato italiano mostrò salda robustezza di fibra di fronte allo sgomento di giovani assonnati forse da 20 anni di pace e dal sistema dell'educazione nazionale non preparatore di grandi energie. Da questa stima del carattere de' senatori traggo l'augurio che l'Assemblea voterà quasi unanime questa legge per dare forza al Governo in Africa, mentre io ne traggo conforto per continuare il mio discorso.

Coi documenti diplomatici alla mano ho dimostrato che l'obbiettivo, che si era proposto il Governo italiano, non era quello di una politica di conquista coloniale.

Gli emigranti di un tempo erano avventurieri e ricercatori d'oro, che andavano a chiedere fuori d'Europa uno scampo dalla miseria e dalla tirannia. Sfidavano i pericoli di una lunga andata, i selvaggi, la febbre e la fame nel deserto.

Oggidì si emigra spinti da agenzie, guidati da un'Amministrazione, informati dalla stampa, protetti dai consoli. Le colonie non possono più offrire un mercato privilegiato alla madre patria.

In Algeria, a Tunisi, a Montevideo, nel Brasile, ovunque, i diritti dell'uomo sono riconosciuti e la libertà del commercio trionfò; l'Italiano vi trova da vivere e da guadagnare. La lotta delle dogane si è ripresentata per poco come un espediente di barbarie che il tempo dovrà ancora distruggere. Meriterebbe di curarsi con l'elleano l'Italiano che volesse in una parte qualunque del continente africano tentare l'anacronismo di quel regime coloniale innanzi eliminato. Perciò nel Parlamento e nei documenti ufficiali il ministro di quel tempo discorse di un emporio coloniale sulla memoria dei grandi empori, che le città marittime italiane tennero in Oriente. Chi può disconoscere il vantaggio

della postura di Massaua sopra una via che per il taglio dell'istmo di Suez è diventata la maggior via commerciale del mondo?

Il Senato non può dividere l'opinione dell'onorevole senatore Corte, il quale poco fa, parlando del Mar Rosso e della posizione nostra a Massaua, diceva che il Mar Rosso è un mare chiuso, perchè adesso la porta orientale è in mano degli Inglesi, e dall'altra il canale può essere chiuso.

La libertà degli stretti è un diritto acquisito della civiltà. Né a Perim, né a Bab-el-Mandeb l'Inghilterra giammai tentò di violare la libertà. Il canale di Suez, per la sua costruzione, non si presta ad azioni guerresche. Le navi vi passano l'una dopo l'altra per soli fini commerciali. L'Inghilterra, che possiede il più gran numero di azioni di quella celebre impresa, non arrecherà danno a quella via commerciale, perchè il commercio è il primo fattore della prosperità e della potenza inglese.

Da Porto Said a Suez il canale, per la sua natura innocua e non atta all'uso delle flotte militari, è protetto dal principio della neutralità, che sta nella coscienza di tutte le genti, benchè non sia ancora dichiarato.

Il Governo italiano volle prendere una posizione commerciale e marittima, utile a proteggere i nostri naviganti, che ci preparava, come nazione che ha grandi interessi nell'Egitto, alleanze ed influenze nelle questioni attinenti alla civiltà europea.

Al primo annuncio dell'occupazione di Massaua, l'uomo, che reggeva il Ministero degli affari esteri, ebbe bisogno di frenare i facili entusiasmi della nostra gente italiana, che talvolta ricorda il detto del poeta:

La terra molle lieta e diletta
Simili a sè gli abitator produce.

E il ministro parlava di politica modesta; perchè limitava l'occupazione al porto, che aveva lo sbocco del Sudan orientale e dell'Abissinia, ed alle terre contigue alle coste; ma non sognava avventurarsi sopra l'alto piano etiopico.

L'occupazione fu limitata, come si trova dichiarato in molteplici documenti ufficiali, ai piccoli forti che coronano Massaua, cioè Arkiko, Moncullo, Okumlo, distanti da Massaua quat-

tro o cinque chilometri, e ad alcuni punti della costa, ad Arafali e Beilul.

Era fermato che l'occupazione non sarebbe andata nell'interno verso l'Abissinia.

In quel primo periodo di occupazione, il Governo teneva con i sovrani indigeni una continua corrispondenza mediante i nostri arditi viaggiatori, il Bianchi, l'Antonelli, il Cecchi ed altri. Intorno ai nostri presidi cercavano riparo le popolazioni per avere protezione dal flagello delle razzie.

Il Ministero aveva fatto venire in Italia il colonnello Messedaglia bey, che era stato nel Sudan compagno del Gordon; studiava ogni ora, ogni momento le informazioni degli esploratori italiani in Africa.

Gustavo Bianchi con gli altri scongiurò la forza e le armi. Il contegno tranquillo e riservato, la stessa difesa delle tribù oppresse contro gli oppressori, erano consigliati come utile insegnamento per quelle genti incivili.

Questo sistema razionale era meno facile e speditivo, perchè la storia dell'occupazione europea in Africa è la guerra della razza bianca contro la razza nera, è la guerra del cristianesimo contro il maomettanesimo. Ma con l'Abissinia il Governo traeva vantaggio dalla sua posizione eccezionale. Circa sei secoli prima che fosse portata la religione cristiana in Abissinia, i Greci furono in Axum.

I nostri viaggiatori, l'arcivescovo Massaia, avevano fatto comprendere al Negus che vi era un'altra potenza cristiana, l'Italia, la quale non voleva ripetere la politica degli europei, che, al dire degli indigeni, mandano prima i viaggiatori, poi gli operai, più tardi gli ambasciatori e in ultimo i cannoni.

E in quel momento poi che il mondo cristiano in Oriente era minacciato dal furore musulmano, che accendeva la insurrezione del Mahdi, re Giovanni ci era favorevole. Un giorno forse si faranno pubbliche le corrispondenze del Negus e le arti, con le quali il Governo ne ottenne l'amicizia. Re Johannes non era contrario agl'Inglesi. Egli nella guerra contro Teodoro, proteggendo l'entrata e la marcia degli Inglesi, conquistò definitivamente il trono del Tigré e vinse poi e sottomise il principe del Goggiam e Menelick re di Scioa.

Ma mi permetta l'onor. Di Robilant che io dimostri al Senato in quale tempo e per quali

atti mutarono le condizioni d'animo del Negus. L'onor. Di Robilant prese il potere quando Kartum era caduta e gl'Inglesi avevano lasciato il Sudan. La storia delle gelosie e delle rivalità degli Stati europei ne' loro contatti con i popoli barbari trova il riscontro nella grande tragedia inglese, in cui Jago ispira l'idea della strage nel petto di Otello. Il Di Robilant non coltivò più le relazioni col Negus, lo lasciò in balia di sobillazioni e di diffidenze.

L'onor. Di Robilant si preoccupò specialmente delle relazioni con le potenze centrali, non ponderò l'azione dello slavismo contro l'ellenismo. Aderì a rinnovare nelle acque della Grecia un blocco pacifico a ritroso della storia, delle idee liberali e del nuovo diritto europeo, perchè la nostra bandiera non si associò ad un'azione militare, che poteva condurre ad una seconda Navarrino; ma si fece solidale di un atto di prepotenza, che doveva frenare i moti della nazionalità ellenica.

L'onor. Di Robilant fece l'Italia parte di un blocco pacifico, condannato dal Congresso di Parigi e dal nostro diritto pubblico marittimo. Il diritto, la legge dello Stato vietavano quella impresa. L'ellenismo si diffuse in Oriente per la spedizione di Alessandro il Grande. Quella spedizione pose nelle mani greche il commercio delle città dell'Asia, dell'Egitto e dell'Africa settentrionale. Il vero centro dell'ellenismo è l'Asia Minore, a cui si può aggiungere il Basso Egitto.

La lingua greca si sostituì agli idiomi locali e divenne come la lingua comune nella vasta estensione di paese.

La violenza ingenerosa contro la Grecia ci mosse contro l'animo della Chiesa greca, sempre gelosa della latina.

I mercatanti greci non ci furono più amici in Oriente. Questa è la verità. Ha corta vista chi non vede il grande nesso esistente fra il blocco pacifico consumato contro le aspirazioni dell'ellenismo un atto barbaro di prepotenza, condannabile, da cui l'Italia si poteva tenere lontana come se ne teneva virtuosamente lontana la Francia, perchè nessuna clausola, nessun trattato ci obbligavano di andare contro il nostro diritto pubblico stabilito al seguito delle potenze centrali. Ed allora l'onorevole Di Robilant non si trovava innanzi un fatto compiuto, era libero di studiare le condizioni mutate della politica in Africa, perchè l'Inghilterra aveva fallito

nell'impresa del Sudan, perchè il Gabinetto Gladstone aveva dovuto dare le dimissioni. Egli doveva studiare con preveggenza i modi meglio idonei per continuare l'azione influente dell'Italia sulla costa d'Africa. Egli ispirò il decreto del 5 novembre 1885 che concentrò i poteri civili e militari nel comandante delle forze di terra e di mare, e gli affidò la suprema direzione di tutti i servizi; il decreto pose il comandante superiore alla dipendenza del Ministero degli esteri.

L'onor. Di Robilant ponderò bene la responsabilità, che assumeva con tale concentramento di poteri nelle sue mani?

Io non intendo discutere il generale Genè, che rispetto come militare. Ma credeva e crede l'onor. Di Robilant che il nostro sistema di educazione militare ci offra generali, al certo dotti e valorosi, idonei al servizio di governatori coloniali? Gli ufficiali sono uomini tecnici, dalla infanzia destinati alla vita militare, che è vita di doveri, di sacrifici e di disciplina, ma non preparati un solo momento per essere chiamati a compiere l'ufficio di governanti civili. Nelle colonie occorre una grande libertà di azione, ci vuole una larga cognizione degli accorgimenti di governo, dell'arte diplomatica e della nostra legislazione.

In questo punto do perfettamente ragione all'onor. Corte che avendo passato lungo tempo in Inghilterra, e continuamente studiato la storia della colonizzazione inglese, vi disse come quella nazione offra quei tipi eccezionali di uomini di governo, che sono in pari tempo militari, i quali ci ricordano quello che erano i senatori e i grandi cittadini di Roma, che sapevano essere ad un tempo uomini di Stato e prudenti e formidabili guerrieri.

Per me fu un grande errore, me lo perdoni l'onor. Di Robilant, lo aver voluto la concentrazione degli affari di Africa nel comando militare per la qualità degli uomini nostri militari, come fu per lui troppo ambiziosa la brama di raccogliere nelle sue mani tutta la direzione del governo in Africa. Per quel decreto il ministro della guerra era appena consultato. Il ministro degli esteri non determinò, ma lasciò estendere la occupazione. Saati era stato occupato dal colonnello Saletta con un drappello di irregolari al soldo dell'Italia per proteggere le carovane. Appena l'onor. Di Robilant accettò

il portafogli degli affari esteri avvenne l'occupazione di Saati per parte dei nostri soldati.

L'onorevole deputato Ricotti, nella tornata del 31 maggio alla Camera dei deputati, lesse una lettera del 12 novembre 1885, in cui si mostrava inteso dell'attitudine ostile di ras Alula e dichiarava per considerazioni d'ordine militare che *quel punto isolato costituiva per noi un punto di debolezza*.

Quale stima fece l'onorevole Di Robilant, militare, di tale avviso?

Io credo esatta la informazione a me giunta, che un rapporto fu spedito al Ministero degli affari esteri, in cui si proponeva che per mantenere quella posizione convenisse fare un fortino a mille metri sopra Saati. Quel fortino non fu ordinato: invece s'incominciò a munire quella posizione due o quattro giorni prima della gloriosa ecatombe di Dogali.

Adunque il concentramento de' poteri, il dilatamento della zona di occupazione, la noncuranza dell'avvertimento che la posizione era rischiosa dal punto di vista militare, furono tutti errori imputabili al preopinante. Perchè il ministro non affrettò la votazione della legge, che provvedeva al filo telegrafico? Perchè nel maggio 1886 il ministro permise che una parte delle truppe d'Africa fosse tornata in Italia?

Come si può spiegare l'allargamento della base di occupazione colla diminuzione delle forze occupanti? Se la lettera del Negus spiega la ragione per cui si richiamò il generale Pozzolini, quale ordine fu dato in tempo per prevenire eventi sinistri?

Il ministro non credeva che le nostre truppe sarebbero state attaccate. Sopraffatto dagli avvenimenti, non preparato, volle separare la sua responsabilità da quella del comandante, che sconfessò in modo nuovo, illegale.

Il regolamento di disciplina ordina che quando un colonnello commette alcuna mancanza militare, sia ammonito nel gran rapporto dei colonnelli. Il generale Genè, invece, ha dovuto soffrire un'ammonizione per mezzo dell'Agenzia Stefani, non innanzi ai suoi eguali od all'esercito nazionale, ma dinanzi a tutti gli eserciti del mondo.

Questi sono fatti, onor. Di Robilant, che giustificano pienamente la massima da me citata che « chi non ha fede non ha trionfo » e dimostrano che la politica africana diretta da lei

non poteva avere un successo felice. Così io, per un vivo sentimento di dovere, ho restituito il trionfo alla verità, esercitando il mio diritto, il sindacato politico.

Ed ora mi rimane a dire le ragioni per le quali voterò questa legge. La voterò, perchè crea un corpo di volontari per il servizio di quei possedimenti italiani in Africa. Grandiose sono le tradizioni de' volontari italiani nella storia, sia che assumano la forma dei capitani e delle compagnie di ventura nel medio evo, sia che con Garibaldi diano prove stupende di valore nell'America latina.

Uno scrittore francese, quando morì Garibaldi, scrisse che « era morto l'ultimo dei condottieri in Italia ». Questo annunzio non fu esatto.

Per gl'Italiani non è la sola legge militare che comanda di dare la vita per la patria; questo sentimento invece è anteriore alla legge dell'Italia riunita. Le truppe volontarie hanno formata la potenza coloniale inglese ed americana. L'America, appena uscita dalle lotte della sua indipendenza, incominciò, mediante i volontari, a rompere il cerchio strettissimo delle prime frontiere, e cedendo man mano al grande movimento di espansione nella direzione dell'ovest, giunse alle spiagge dell'Oceano Pacifico. Dopo ottanta anni Lincoln ritrovò le grandi tradizioni ancora vigorose per combattere la guerra di secessione avendo esercito che non ubbidiva alle leggi del servizio militare obbligatorio.

La gioventù italiana aveva sinora preso il solo impegno di difendere la patria dallo straniero e di difenderla nel suo ordine interno.

Se questa legge non facesse altro che scegliere i volontari per l'Africa, sarebbe già una legge provvida e giusta e perciò degna di voto. Taluni hanno temuto che essa autorizzi una guerra e ci spinga in imprese avventate. Io non ho questo timore. Chi vuole un fine deve chiedere proporzionati mezzi: con 20 milioni non si alimentano due giornate di guerra!

Però ho fiducia nel carattere militare e civile dell'onor. ministro della guerra. Egli ha dato la prova di accettare il potere soltanto come una grande responsabilità, e non è andato a cercarlo nelle combinazioni extra-parlamentari, fra i gruppetti o le defezioni politiche. Confido che egli saprà limitarsi a quello che è giusto

e indispensabile per garentire e far rispettare la nostra bandiera in Africa.

Già il blocco guerresco, o signori senatori, adduce un gran bene alla nostra azione. L'Abissino, uscito da molto tempo dallo stato selvaggio, rinchiuso dalla natura e dagli uomini entro confini privi d'ogni contatto con altri popoli civili, è assai affezionato alle sue abitudini primitive. Non spinge i desiderî oltre un cavallo, una campana, una lancia od un fucile, non ha bisogno del lusso europeo; ma l'Abissino, simile al fanciullo, ama le conterie, è un po' fantasioso, consuma le munizioni. L'indugio giustificato dalla crisi parlamentare e dalla stagione estiva è propizio ad un serio apparecchio.

Col blocco marittimo già s'impedisce il commercio delle cose, delle conterie e cotonine che servono alla vanità di quel popolo, già s'impedisce il commercio delle armi e delle munizioni. Conviene riprendere il raggio di quelle terre, che se non fossero state sacre, perchè vi sventolò la bandiera italiana, sono due volte sacre perchè vi riposano le ossa dei nostri fratelli. (*Bene!*) Voi farete opera prudente e giusta; non sarà l'avventura, non sarà la codardia, sarà un'antica tradizione di quella politica italiana che, senza chiudere gli occhi ai grandi ideali, ci ricorda la ponderatezza dei nostri uomini politici, le nostre fortune.

Ponendo termine al mio dire, voglio rispondere a due dubbi sollevati dal senatore Caracciolo.

L'illustre uomo si è preoccupato dei nostri possessi d'Assab e di Massaua, e crede che occorran trattati con la Turchia e con l'Inghilterra per averne la certissima sovranità.

Ma Assab fino dal 1882 è possedimento italiano, e Massaua è un effetto dei principî determinati dal trattato di Berlino. Esso dichiara che non basta avere il titolo al possesso di un territorio se non se ne sa mantenere l'occupazione. Poichè l'Egitto si ritirò, com'è detto nella relazione del ministro Di Robilant, senza mantenere quelle popolazioni al coperto delle razzie di quei predoni; da quel momento la nostra occupazione trovò la sua ragione di essere.

Il fatto che la bandiera inglese entra nel porto di Massaua e ci saluta con la cortesia internazionale, il fatto che su quel mare esercitiamo il blocco, provano la pienezza della no-

stra sovranità. Tutti gli Stati riconobbero la nostra occupazione.

Domando scusa ai miei onorevoli colleghi se l'ora tarda e il difetto di determinazione di parlare mi hanno fatto andare dove io non credevo di giungere. È il caso di dire: non ebbi tempo di esser breve.

La bontà, che i colleghi mi hanno dimostrato mi prova, che essi compresero che io parlava all'improvviso per un sentimento di virtù civica che gli uomini di cuore non sanno dimenticare.

PRESIDENTE. L'onor. ministro dell'interno ha la parola.

CRISPI, *ministro dell'interno*. Il senatore Caracciolo di Bella rilevò una lacuna nelle risposte dategli dal mio collega il ministro della guerra. Risponderò io con brevissime parole.

Noi in Africa abbiamo territorio militarmente occupato, territorio protetto, e territorio nostro.

Il territorio nostro, come accennò nell'ultima parte del suo discorso il senatore Pierantoni, ci viene da regolari convenzioni.

Quando nel giugno del 1882 fu presentata alla Camera la legge dei provvedimenti per Assab, furono annessi i documenti che provavano la regolare possessione di Assab e dei suoi dintorni.

Come i signori senatori ricorderanno, la proprietà di Assab e delle sue vicinanze fu acquistata da cittadini italiani con atti del 15 novembre 1869, 11 marzo 1870, 20 dicembre 1879, 15 marzo e 15 maggio 1880, e con dichiarazione (consenziente il Governo del Re), che la sovranità sugli stessi territori s'intendeva doversi trasferire allo Stato italiano. Il 10 marzo 1882, si convenne, con pubblico atto tra i primitivi acquirenti e il regio Governo, per la cessione a quest'ultimo di Assab e dintorni — proprietà e sovranità che furono poi sanzionate nel medesimo anno dalla legge del 5 luglio, n. 857, e riconosciute da tutte le Potenze.

Parmi quindi che, da questo lato, l'onor. senatore Caracciolo di Bella nulla possa desiderare.

Quanto al territorio protetto, ho ben poco da dire. Furono le tribù locali che chiesero la protezione della bandiera italiana e ne sono contente, perchè così le salviamo dalle razzie di altre più forti tribù.

Rimane a parlare del territorio militarmente occupato.

Il Senato sa che l'Italia, prima di occupare Massaua, si era diretta all'Inghilterra come alla Potenza che, intervenuta in Egitto, aveva interesse a che l'Italia regolasse la sua posizione nelle vicine regioni africane.

L'Inghilterra non si oppose, e noi colle tre spedizioni del 1885 abbiamo occupate quelle località da cui la bandiera egiziana si è ritirata.

Non occorre qui che io mi diffonda su questo argomento nè che io v'intrattenga sullo scopo che poteva avere allora l'occupazione di Massaua per parte nostra.

Ricorderò solo che le condizioni del Sudan e dell'Egitto erano tali che Massaua, ambita anche da altri, poteva essere facilmente occupata da altra Potenza che non fosse l'Italia.

Tutti poi sanno del riconoscimento della nostra occupazione militare, resosi ancora più evidente, dopo che l'Italia pose il blocco sulle coste occidentali del Mar Rosso. E il blocco fu notificato ed accettato verbalmente anche dalla Turchia.

Ma permettetemi di fermarmi qui. È pel Governo, come voi tutti lo comprenderete, un doveroso riserbo, quello di non rivelare per ora quanto l'Italia ha poi fatto, e stia facendo.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Ringrazio il signor ministro delle spiegazioni di cui mi fu tanto cortese.

PRESIDENTE. Leggo intanto l'ordine del giorno per domani.

Al tocco. Riunione degli Uffizi per l'esame dei seguenti progetti di legge:

Tutela dei monumenti antichi nella città di Roma;

Collocamento in aspettativa ed a riposo, per motivi di servizio, dei prefetti del Regno; Spesa di lire 500,000 per lavori complementari nel fabbricato del Ministero della guerra di via Venti Settembre in Roma;

Concorso speciale ai posti di sottotenente nelle armi di artiglieria e del genio;

Amministrazione del Fondo speciale di religione e di beneficenza della città di Roma e

compimento delle operazioni di stralcio dell'Asse ecclesiastico di Roma.

Alle due pomeridiane. Seduta pubblica.

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Autorizzazione di un credito di 20,000,000 di lire per spese militari in Africa (*Seguito*);

Autorizzazione di mutui dalla Cassa di depositi e prestiti ai comuni di Palermo e Pisa;

Determinazione dei confini giurisdizionali fra i comuni di Marsico e Tramutola in provincia di Potenza;

Riduzione di tassa sulle donazioni alle provincie e ai comuni a scopo di beneficenza, istruzione od igiene;

Ammissione degli scrivani locali di marina a concorrere con quelli dell'esercito ai posti di ufficiale d'ordine presso le diverse Amministrazioni dello Stato;

Riforma della tariffa doganale;

Proroga a tutto dicembre 1887 del trattato di commercio con la Spagna;

Rendiconti generali consuntivi dell'Amministrazione dello Stato e di quella del Fondo per il culto per gli esercizi finanziari 1883, 1^o semestre 1884, 1884-85 e 1885-86;

Autorizzazione ad alcune provincie e comuni di eccedere con la sovraimposta ai tributi diretti 1887 il limite medio dei centesimi addizionali applicati nel triennio 1884-85-86;

Autorizzazione e diniego ad alcune provincie e comuni di eccedere col bilancio 1887 il limite medio triennale della sovraimposta;

Autorizzazione alla provincia di Reggio-Emilia ad eccedere il limite dei centesimi addizionali.

**Risultato della votazione segreta
fatta in principio di seduta.**

PRESIDENTE. La votazione è chiusa.

Si procede allo spoglio delle urne.

(I signori senatori segretari fanno lo spoglio delle urne).

Proclamo il risultato della votazione:

Modificazioni alla tariffa doganale ed altri provvedimenti finanziari:

Votanti 93

Favorevoli 81

Contrari 12

(Il Senato approva).

Assegnazione dei beni della soppressa Casa religiosa dei Benedettini Cassinesi di S. Pietro in Perugia ad un Istituto d'istruzione agraria da erigersi in ente morale autonomo:

Votanti 93

Favorevoli 82

Contrari 11

(Il Senato approva).

Nuove spese straordinarie militari per provviste di vestiario:

Votanti 93

Favorevoli 87

Contrari 6

(Il Senato approva).

Passaggio del servizio semaforico dal Ministero dei lavori pubblici a quello della marina:

Votanti 93

Favorevoli 86

Contrari 7

(Il Senato approva).

Modificazione alla legge 2 luglio 1885, n. 3223, che autorizza nuove spese straordinarie militari:

Votanti 92

Favorevoli 84

Contrari 8

(Il Senato approva).

Maggiori spese sugli esercizi finanziari 1884-85, 1885-86 di tutti i Ministeri:

Votanti 93

Favorevoli 79

Contrari 14

(Il Senato approva).

La seduta è levata (ore 6 ³/₄).